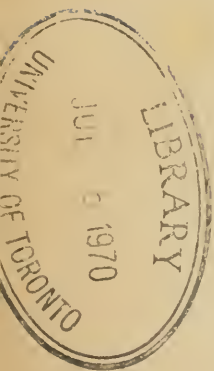
S. DI GIACOMO

Rosa Bellavita

NAPOLI
Luigi Pierro Editore
1888

AL MIO AMICO

MARIO VARVARA

ROSA BELLAVITA

ROSA BELLAVITA

Tacevano le due femmine sul ballatoio, come meditanti ultime loro parole. Ancora la narratrice, Rosa Bellavita, sospirava, conserte le braccia, le labbra strette, lo sguardo doloroso perduto nel vuoto. Donna Fortunata Marino pensava alla confidenza che le era stata fatta, e dalla balaustra non levava gli occhi intenti, e batteva leggermente del manico del ventaglio nella mano ricca d'anelli.

— Ditemi voi — ruppe il silenzio la Bellavita—consigliatemi voi, per l'amore che portate alle vostre creature. — Vi pare vita che possa continuare la mia, a questo modo?

— È una pena..—mormorò la Marino, compassionando.

— Dite. Che posso fare?

L'altra cercava tra la larga messe de' consigli che lei ci aveva per tutte le occorrenze.

Il ventaglio chiuso seguitava a picchiar nella mano.

— Gesù! — esclamò improvvisamente. — Sentite voi, che cattivo odore?

Rosa Bellavita, con gli occhi lagrimosi, si volse intorno, fiutando, per sentire onde l'odore venisse. La Marino, vinta dalla nausea, stringeva tra il pollice e l'indice le pinne nasali e torceva il muso.

— Sentite, voi?

Allora Rosa s'affacciò sulla balaustra, guardò in giù, al terzo piano. Là, in un angolo, si ammonticchiavano rifiuti d'ogni sorta, su'quali roteava un nugolo di mosche avide, aspettanti che fossero sazie le prime arrivate. Il caldo era forte; da quelle immondizie saliva un lezzo di lische in putrefazione, di rimasugli di pesce fradicio.

— Gesù!

— Sono i Gambarella, della *Pietra del Pesce*. Mangiano alice ogni giorno. Siccome il pesce l'hanno per niente!

— Vi giuro, se qua abitassi io questa porcheria non succederebbe. Mi farei sentire. È roba da colera. E voi ve ne state così?

— Donna Fortunata mia, chi ci pensa? Io?

Or voi li conoscete i guai miei. Non capisco più nulla, ho perduto financo il sapore del pane!

La Marino si faceva vento. Un fiocco di velo crespo le si gonfiava sul petto, sotto la gola. Rosa Bellavita in gonnella e ciabatte, con una mano sulla chiave che veniva fuori, per la toppa, dall'uscio, con l'altra fremente nella saccoccia del grembiale tra gli spiccioli e il ditaletto, lo sguardo chino, aspettava. Incombeva intorno il grave silenzio meridiano, disotto taceva la strada. Soltanto un sommesso chiacchierìo passava tra le stecche d'una persiana, di rimpetto al finestrone del ballatoio; un parlottìo di femmine in confidenze.

— Chi vi confessa?—chiese subitamente la Marino.

Si voltava ad affisare Rosa. Tutto spiegato il ventaglio le premeva sul petto, nell'aspettazione.

— Padre Bonaventura al Carmine.

— Ah, padre Bonaventura! Quello de' buoni numeri... — E glielo avete detto a padre Bonaventura?

La Bellavita si mortificava.

— Credete? Ma vi devo dire la verità: ho avuto vergogna...

— Brava! Come se voi foste quella tale! — esclamò la Marino.

Tornava a farsi vento.

— Questo è il consiglio che vi do. Sentite l'uomo di Dio, che di cose simili è pratico e sa come vanno accomodate. Bella mia, che odore!

— E sia, voglio sentirvi. Domani vado a consultare padre Bonaventura. Me gli confido sotto suggello di confessione.

L'altra seguitava a farsi vento, approvando con gli occhi socchiusi, con tentennamenti del capo. Era sul punto di licenziarsi quando la Bellavita lasciò star la chiave, fece un passo e le agguantò il braccio.

— Se questo succedesse a voi, dite, donna Fortunata, innanzi a Dio, che ci vede e ci sente.

— Be'?

— Che fareste, voi?

— Io?

Impreparata, taceva. Poi chiuse il ventaglio, battè col piede sull'ammattonato, si fregò le mani come se le prudessero.

— Eh? Che farei? Voi dite, che farei?

— Che fareste?

— Me lo mangerei vivo! — strillò, levando

le mani in faccia alla Bellavita, come minacciandola—Vivo, vivo! Ma voi, non siete buona a nulla, e lui vi mangerà gli occhi per fare piacere a quella...

Si battè quattro dita sul muso, facendo: Uh uh! — guardando in cielo, come a dire: Cielo, chiudimi la bocca!

L'altra torceva il grembiale, nervosamente.

— Avete ragione — mormorò.

— Eh! — ammoniva la Marino — chi prima non ci pensa...

— .... dopo si pente, è vero.

— E arrivederci. Dio vi dia forza. Raccomandatevi a lui.

— Buona giornata — sospirò la Bellavita.

Fortunata Marino scese le scale raccogliendo lo strascico della veste di seta, mettendo sotto il naso un moccichino dall'orlo ricamato. Sul ballatoio del terzo piano, in cospetto dell'immondizia, una repugnanza la trattenne. La nausea le moveva lo stomaco sensibile di femmina incinta, le titillava la gola.

— Arrivederci —faceva di sopra la Bellavita, sporta per la balaustra.

La Marino levò il capo, levò la mano, salutando con gli occhi amichevoli, col ventaglio.

Poi si fece animo e scavalcò il mucchio della spazzatura, sputando.

Malinconicamente la Bellavita rientrò in casa. L'uscio che lei si tirò dietro le si chiuse alle spalle senza romore, avendo ella, poco prima, unta d'olio la linguetta della toppa. Di dentro, tra la porta di strada e quella pur chiusa d'una stanzuccia che le seguiva, si fece una silenziosa oscurità. Rosa Bellavita, ritta, invogliata dalla solitudine, vi singhiozzava e si seguivano le lacrime copiose, le rigavano tepide la faccia, mentre lei cercava tentoni il muro di rimpetto, e vi poggiava la fronte, vi poggiava le palme, nell'atto infantile d'una bimba stizzosa.

— Ah! Madonna! Ah! S. Anna mia! Che m'avete fatto!

Le gambe non le reggevano, tutta quella amarezza la disfaceva. Seguitando a piangere ella prima cadde ginocchioni, volta la faccia al muro, poi lungo il muro scivolò abbandonandosi, cercando per terra, nel gran dolore, la comodità della disperazione.

— Vuoi star fresca — intanto mormorava Fortunata Marino, per la via — sei troppo stupida! Vuoi star fresca!

La Bellavita, stesa lunga per terra, si lamentava pianamente, come donna ferita. Vi fu un momento in cui la propizia posizione le dette voglia di sonno. Il lamento s'affievoliva, s'interrompeva a tratti, per ricominciare al ricordo; qualche singhiozzo le faceva staccare con un soprassalto, di tanto in tanto, il petto copioso dal pavimento, le scoteva tutto il busto.

Era, nell'ora meridiana, così grave il silenzio che ogni più piccolo romore suonava a doppio; salivano le voci per la tranquillità della scala distintamente, saliva persino un mormorio di persone raccolte al primo piano, a ciarlare. Come, tra il pianto e il sonno, la Bellavita dava orecchio alle vicende della scala, le parve a un tratto di riconoscere le voci. Puntò le mani sul pavimento, sollevò a fatica da quell'abbandono il corpo grassottello, terse in fretta le lacrime e aprì la porta. Il sole affacciandosi dentro, pel finestrone, metteva sul ballatoio un gran dado giallo, nel quale era mollemente steso il gatto dei Gambarella, con gli occhi chiusi, come morto. Comparendo la Bellavita il gatto si rizzò lento, senza paura, e se ne andò, soffermandosi a mezzo la scala per guardarla, con una queta attenzione di bestia curiosa.

— Frust! — fece lei, minacciando con la mano.

Il gatto scappò.

— Salvatore! — chiamò la Bellavita, di su la balaustra.

Nessuno rispose. Anzi quelle voci, laggiù, si tacquero. Ma dopo un silenzio suonarono passi maschili sotto l'androne. Saliva certamente un uomo.

La Bellavita tornò a chiamare.

— Salvatore?... Salvatore?...

E aspettò, con gli occhi cercanti avidamente per le tortuosità della scala, col petto tormentato dal legno del parapetto. Saliva qualcuno. Ella intravide del nero d'abito semovente ove l'ultima tesa della scala svoltava; un uomo era, certo.

— Salvato'! — ripetette a bassa voce, apparendo infine l'aspettato sul ballatoio del terzo piano.

Invece era costui Pasqualino Offretelli, lo studente di medicina del quinto piano, un piccolo bruno, molto pulito. Saliva con fra mani un rotoletto di quaderni, fumando la sigaretta, lietissimo. Aveva compiuto il suo primo esame felicemente, e pensava compiaciuto alla nes-

suna difficoltà de' quesiti, alla bonarietà di un de' professori, che gli aveva battuto familiarmente con la mano sulla spalla, tra una dimanda e l'altra, approvando.

— Scusate... — balbettò donna Rosa.

Un lieve rossore le saliva alle gote, sulle quali ancora lucevano i solchi delle lacrime. Ella si provava a sorridere, tirandosi indietro per lasciarlo passare, nascondendo i piedi nudi nelle pantoffole, come poteva.

— Vi avevo preso per Salvatore...

— Vostro marito Salvatore? — fece lui sul ballatoio, ancora affannoso per la lunghezza della scala, afferrato con la mano al bastone della balaustra.

Stette un momento a contemplarla, incantato. Come mai non aveva notata questa Bellavita nel palazzetto, da un anno? Questa bionda grassottella?

— Vostro marito Salvatore? — ripetette, trattenendola con la dimanda, mentr' ella retrocedeva.

Rosa Bellavita si fermò.

Interrogava con gli occhi ansiosi, con la bocca schiusa, tremante.

Lo studente si grattò il cucuzzolo con la

unghia lunga e pulita del medio, e torse il muso.

— Ve lo devo dire ?—arrischiò, levando gli occhi dal pavimento.

— Dite, dite ! — proruppe la Bellavita, dimenticandosi — dove l'avete visto? Solo lo avete visto ? Non era lui, quaggiù, poco fa ?

Pasqualino sorrideva, acconsentendo, muto. La Bellavita gli si fece addosso, gli afferrò il braccio. Lui ne sentì l'alito piacevole sulla faccia sentì tentato il suo dalla soda rotondità del braccio di lei.

— Con chi era ?—ella chiedeva, convulsa.

— Non qui—mormorò lo studente — qualcuno potrebbe salire... non qui...

— Dite... dite !...

— Ma non qui...

Allora la Bellavita se lo trascinò in casa pel braccio, come una madre col figliuolo restìo. Sulla soglia l'Offretelli resistette ancora, irresoluto.

— Aspettate...

— Venite, venite ! — gli fece, con un'ultima strappannata.

Allora lui si tirò alle spalle la porta e si trovò con la Bellavita nella oscurità.

— Ditemi tutto, tutto! Sedete qua, parlate, ora nessuno ci sente...

L'Offretelli, sospinto, cadde a sedere su di un divanuccio che gli si allungava dietro le gambe.

Erano nella camera da pranzo. Un odore di aceto vi si spandeva, come, poco prima, la Bellavita ne avea conciata certa insalata di cetrioli. Del balcone erano chiusi gli scuri, ma un lume sottile trapelava pel fesso, un filo giallino s'allungava sul pavimento.

— Dite, dite!... — chiedeva lei, stringendosegli tutta accosto.

— Bene, quand'è così...

La Bellavita gli accennava che continuasse. Il seno le andava a balzi.

— Ho visto vostro marito Salvatore con una... capite? Con una di quelle che noialtri giovanotti...

Rosa si torceva le mani. Non poteva parlare.

— Due lire — mormorò lo studente, per dir tutto.

Ella mise un piccolo grido e si rovesciò in dietro, con le mani sulla faccia. Un singhiozzo le rompeva la voce.

— Alta?... Nera di capelli?...

— Alta, si, nera. Brutta.

Rosa ruppe in un pianto dirotto, abbandonandosi sul divano, mordendo le piccole mani pienotte, con una furia di bambina in convulsione.

— Oh! oh! oh! — singhiozzava.

— Non vi mordete le mani — fece lui — lasciate stare, sentite, se avessi saputo...

Si chinava sopra di lei, le afferrava i polsi tra la paura che davvero ella si facesse male e la dolcezza del contatto. Quasi sotto il suo quel corpo caldo palpitava, vestito appena della gonnella e della camiciola. Pervenne finalmente a strapparle le mani dalla bocca, che nell'impeto rimase aperta, vogliosa ancora di mordere, con labbra frementi. Ella piangeva, riversa. Lo studente le guardò una mano, nella penombra. I denti vi lasciavano un'impronta circolare, violacea, tra un luccicore di saliva. Egli perduto baciò la mano a quel posto, implorando:

— Non vi fate male... non vi mordete!...

Si faceva un silenzio. Nessun romore saliva dalla strada, tranne, improvvisamente, l'eco metallica d'un martello di fabbro ferraio, battente

a cadenze sull'incudine. Vibrava lungamente l'incudine, colta alla estremità, e una voce accompagnava i colpi. Subitamente l'Offretelli fu acceso da una voglia brusca, irrestibile, in quel calore afoso della stanza, sulla complice mollezza del divano di sargia verde. Cominciò a baciar da pertutto quella femmina discinta, sui capelli, sulla faccia bagnata dalle lacrime, presso l'orecchia fredda, furioso. Ella da prima lasciò fare, singhiozzando, senza respingerlo.

Nell'abbandono una gamba le pendeva lungo il divano, scossa da nervosi trasalimenti. Il piè nudo, ond'era scivolata la pantoffola, sfiorava il pavimento, e si torceva.

— No... no... — singhiozzava la Bellavita — questo no... questo mai...

Tentò di risollevarsi, con uno sforzo pudico che le sopravvenne per un momento nel dolore, tra la foga irrefrenata del pianto. Si afferrò con le braccia al collo dello studente e fu peggio.

— Questo no.... — balbettava ancora.

Ma così pianamente che le parole furono un soffio. Si rifece il silenzio. Un moscone ronzò per la stanzuccia dando del capo nelle imposte del balcone, cercando di penetrare per lo

schiuso. Daccapo risuonò il tintinnìo dell'incudine, ma questa volta senza la voce compagna. Il mistero del momento, nella penombra, fu breve e concitato; il singhiozzo continuava, in un susurro di parole mozze.

Or egli, ritto innanti a lei, contemplava imbarazzato la Bellavita, vinta. Non sapeva che dirle. Ma pur gli occhi accesi frugavano ancora tra il disordine biancheggiante delle gonnelle, avidamente. Ella taceva. Allora le si chinò sul petto anelante, le accarezzò teneramente i capelli umidi, appiccicati alle tempie. Ma subito la Bellavita si rizzò sul divano, respinse come spaventata questa intimità, nella quale lui mormorando le dava del tu, inebriato dal caldo profumo che si sprigionava da quel corpo caldo, dai capelli di lei, dalla bocca odorosa di lei, supina.

— Via! via!... Andate via!...

Tremava da capo a piedi. Pareva che a momenti qualche violenta convulsione dovesse rigettarla sul divanuccio, ch'era lì a imbarazzarli, sotto gli occhi loro, abominevole. Invano lui cercava qualche scusa, una buona parola che li riavvicinasse. Non trovò nulla. Non ardiva nemmanco guardarla.

In questo la Bellavita, macchinalmente, andò al balcone, tirò a sè le imposte. Una luce abbagliante empì la camera, un mormorìo più distinto salì dalla strada. Ronzava ancora il moscone su per la vetrata.

— Oramai è fatto — balbettò lui, come la sentiva ancora singhiozzare.

Ella si volse tutta turbata.

— Se l'ho fatto... — piagnucolò — è stato perchè lui l'ha fatta a me...

Vi fu un silenzio. Ripetette dopo un momento.

— Lui a me e io a lui... ben gli sta... Lui a me, io a lui!

L'Offretelli pigliava la via della porta, lento e silenzioso, senza aver coraggio di voltarsi. Mise la mano sul lucchetto, aprì la porta. Un singhiozzo lo perseguitò fin là presso. La voce della Bellavita, rotta dalla commozione, pianse daccapo mentre l'uscio si chiudeva.

— Lui a me... io a lui... io a lui...

In tre salti lo studente fece la prima tesa della scala, e si fermò, a pigliar fiato sul ballatoio superiore. Di lì sporse il capo, guardando in giù l'uscio chiuso della Bellavita.

— Per Cristo! — mormorò — pare una farsa.

Tutto rosso e sudato, il cappello buttato indietro sul cucuzzolo, la cravatta di traverso, si contemplava e ricordava, stupefatto.

— E i quaderni?

Gli aveva dimenticati laggiù, sul divanuccio, forse. Lasciarglieli? Mah! Ridiscendeva lentamente, indeciso. Di fronte all'uscio della Bellavita, indugiava, tentando con le dita irresolute la corda del campanello. Certo ella piangeva ancora, quella bestia lì, si lamentava ancora. Accostò l'orecchio al buco della toppa. Proprio; piangeva ancora. Nella pace della stanza subitamente, mentr' egli origliava, risuonò un piccolo grido angoscioso, che fu seguito da un singhiozzare a schianti. Lo studente lasciò star la cordicella e si salvò in punta di piedi, spaventato.

— Ci ho persi i quaderni — mormorava per la scala silenziosa — Già, sempre qualcosa ci si rimette. È destino, è destino. E io ci ho rimessi i quaderni.

NELLA NOTTE SERENA

NELLA NOTTE SERENA

La compagnia di Battista Andretta, detto l'*uomo gigante*, s'era fermata a Marigliano, per tre giorni. Di lì, si diceva, sarebbe andata a Nola, poi a Palma, poi a Sarno. E poi? Chissà dove! I saltimbanchi sono come gli zingani: tutto il mondo è casa loro.

Intanto i mariglianesi si divertivano. Nell'ultima sera delle rappresentazioni il caffè di Nicola Fiore rimase deserto molto prima del solito. Don Olindo Borrelli, medico condotto, s'era tirati dietro tutti gli avventori. Il caffettiere, rimasto solo dietro le sue chicchere slabbrate, si seccò dopo cinque minuti pur lui. Pensò, ripensò, infine si decise. Dopo aver raccomandato alla moglie, che sonnecchiava, di badare alla bottega, infilò la porta, accese un sigaro e levò il bavero del cappotto, contento come uno scolaro che ha marinata la

lezione. C'era quella Nanna, perdio, laggiù da Battista Andretta! Da tempo Marigliano non vedeva più ragazze così fine. E così sode! Incamminandosi don Nicola Fiore si fregava le mani, impaziente.

L'ultima rappresentazione durò oltre le due ore. Era lungo l'addio e per la serata di ringraziamento lo spettacolo complicato d'ogni sorta di sorpresa. I mariglianesi, entusiasmati, battevano le mani grossolane, vociando:

— Bisse! Bisse!...

Battista Andretta rientrò a un momento nello spogliatoio improvvisato, e buttò a terra la clava di ferro che poco prima aveva maneggiata come un bastoncello. Il pagliaccio era tutto occupato a cacciare in un baule quanto gli veniva sotto mano.

— Le carte — fece Battista.

L'altro, accovacciato innanti al baule, volse la testa infarinata; le lunghe sopracciglia giapponesi gli salirono fino alla radice de' capelli, in su la fronte. Le labbra dipinte di carmino si contrassero in una comica smorfia.

— Le carte?

— Dove sono?

Il pagliaccio rimaneva a bocca aperta, cercando nella memoria.

— Ah! qui, qui, nel baule, in fondo. C'è sopra tutta la roba...

— Figlio di cane! — borbottò l'Ercole, minacciando col pugno enorme — ti avevo raccomandato di lasciarle fuori!

Si gettò sul baule rovistando, bestemmiando sotto voce, con le braccia nude sprofondate nelle trine e ne' veli sino alla scapola.

— Leva su il lume!

Il pagliaccio alzò la mano, reggendo una candela di sego. Gli battevano i denti pel freddo e sotto alla farina la pelle gli si stirava rigidamente. A una coscia per la maglia rossa, sdrucita, si mostrava la carne violacea; de' piccoli brividi gli salivano su da' talloni, gli correvano per la schiena.

— Tieni alto il lume! — fece l'Ercole che non ci vedeva.

— Ho le dita raggranchite — si lamentava l'altro — mi scappa di mano...

Di fuori, il pubblico de' campagnuoli schiamazzava, chiamando qualcuno sulle cadenze sguaiate del dialetto provinciale, insistendo, battendo i piedi, a scaldarseli. Nanna aveva

abbandonato l'organino per chiacchierare con un giovanotto. Così una danza di marionette che vi stavan su schierate era interrotta sul più bello. Un piccolo gendarme rimaneva ancora con la gamba all'aria, mentre l'ultima canna de' bassi si lamentava, rauca.

— Avete trovato? — chiese timidamente il pagliaccio.

— L'hai fatto apposta, dunque? — infuriava l'Ercole — l'hai nascoste?

Subitamente, con un urlo, tirò fuori il braccio.

— Corpo di Dio!

— Sono le fibbie della cintura di Stella — mormorò l'altro, mortificato — hanno i denti lunghi. Vi siete graffiato?

E si tirò prudentemente da parte.

Or il vocio li minacciava. I mariglianesi indispettiti lanciavano insulti al palcoscenico vuoto, senza staccarne gli occhi. La voce potente di Alfonso Macciarella tuonò in un silenzio d'aspettazione, grave, come se lui si trovasse tra' suoi tagliatori di legname nel bosco.

— Fuori il pagliaccio Tony!

Intorno molte voci fecero eco, poi fu un clamore di tutte le voci, assordante.

— Fuori! fuori!

— Cosa faccio? — chiese il pagliaccio a Battista.

— Va!... Sangue di Cristo!

In due salti quello venne fuori.

— Musica! — gridò.

Un lungo applauso lo accolse. Si rideva, s'indovinavano buffonate novelle. Un bambino gridò:

— Bisseeee!

— Signori — si udiva la voce del pagliaccio — la mia sposa mi ha tradito con un soldato prussiano. Se son tardato, perdonatemi, gli è stato perchè son corso a trafiggere tutti e due. Ma lor signori — continuò col suo accento fiorentino — vedranno adesso cose che mai più si potranno dimenticare per tutta la vita. Signori e signore! Ho l'onore di annunziarvi l'ora, l'istante e il momento degli ultimi esercizii, cioè il trampellino, il ballo su la corda, il salto mortale, fatica particolare del vostro umile servitore Tony. Signori e signore, un po' d'attenzione, occhio alle tasche. Ora passeranno a vedere. Olà, ohe, a voi, dico, professori, musica!

Un concerto diabolico di trombe e di flauti

coperse la voce. Poi a intervalli fu il tonfo d'un corpo che batteva sull'arena, un grido comico, un chiocciar di gallina, un chicchiricchì a stese che chiamava altri chicchiricchì flebili e morenti, un miagolio di gatta in amore.

Battista Andretta, seduto sullo spigolo del baule, si guardava il braccio al lume della candela di sego. Al disopra del polso apparivano gocce di sangue nero. Egli avvicinò le labbra alla ferita, succiando. Poi chiamò sotto voce:

— Stella.

Nell'angolo un corpo si levò, lentamente. Uscì dall'ombra una donna, muta. Per un momento due grandi occhi neri si fissarono e interrogarono.

— Stella — borbottò l'Ercole — cerca nel cassettino rosso. Ci dev' essere della polvere di gesso in uno straccetto. Dà qua.

Ella, immobile, parve non avesse udito, o non avesse capito. Appariva nel lume della fumosa candela, che la rischiarava dal sotto in su, mettendole fuggevoli luccicori al collo del piede ove lo stivalino saliva con una linea fine, frastagliandosi di laminette d'orpello. Era tutta avvolta in uno scialle a dadi

bianchi e neri e il nero le capitava attorno al collo, e le rialzava così la tinta bruna e pallida delle guance, incorniciate da una massa di capelli nerissimi dalla stravagante aggiustatura alla spagnola. Due cocche, due macchie d'inchiostro s'arrotondavano sotto alle tempie lambendo l'arco dell'orecchio piccolissimo, ove, al lobo, luceva qualcosa che certo non era diamante. Ella aveva le labbra carnose e piccole delle meridionali, dalla pelle assai tenera ove il sangue corre alla più leggera morsicchiatura. Quello superiore più breve, più crudele, scopriva denti d'uno splendore di perle bagnate, uguali e piccoli. Gli occhi larghi dallo sguardo lento e molle parevano ma non erano tinti, e pure si sarebbe giurato che quel nero delle ciglia fosse carezza di carbonella, tanto l'ombra di queste dava agli occhi un'impressione vellutata. Nell'incasso, come un'ultima sfumatura ove l'ombra si perdeva, un livido leggero completava la macchia scura, dando allo sguardo l'indefinito del fascino e della sofferenza.

Dove l'aveva rubata lui? Il mistero degli strani legami della vita nomade li copriva. Forse un tempo ella era stata d'altri, chissà?

Questi zingani si passano le mogli e vendono i figliuoli come niente. Veramente lei a quell'Ercole enorme pareva figlia, non moglie. La sapienza della scena, l'istinto della conservazione e della immutabilità fisica radicato in queste femmine da corda la mantenevano giovane; certo non aveva più vent'anni nè proprio trenta. Alla porta la piccola amazzone che riscoteva il prezzo de'biglietti era già alta come la madre, e il petto forte le fremeva nel busto cinghiato, scricchiolante quando ella si chinava a raccattare una palla caduta. E le somigliava tutta, da'capelli a'piedini. A lui somigliava in niente, in niente. Lui sulle spalle inquadrate, un po'curve dall'abitudine de'pesi, aveva una testa piccola, con occhi piccoli, con sopracciglia fini e brevi, con zigomi ed ossa frontali pronunziatissimi, con acuto angolo mascellare. I capelli erano radi. Egli usava di coprire l'imminente calvizie con un berrettino tondo di velluto grigiastro che s'ammaccava sporgendo attorno in rigonfi. Così era quasi mostruoso. Gli cresceva al mento una barbettina a spazzola, rada sulle guance, incolta. Ombreggiavano le labbra prominenti de'mustacchi che solo agli angoli della bocca piglia-

vano forza, ma che pure avrebber fatto disonore a un collegiale. Una brutta testa, ma piena di carattere; l'astuzia, la vigliaccheria, la coscienza rassicurante della forza materiale vi s'impastavano in un'intonazione d'indifferenza e di malvagità.

— Aspetto le grazie di vossignoria — disse l'Ercole.

Ella girò intorno, frugando qua e là. Infine trovò il pacchetto del gesso in un bussolotto. Battista stropicciò la polvere sulla ferita, che ancora dava sangue.

— Dormivi? — chiese, senza levarne gli occhi.

— Non dormivo — balbettò, stringendosi tutta freddolosa nello scialle.

L'Ercole levò lo sguardo dalla ferita, lo posò su di lei, lungamente, poi lo abbassò daccapo, vinto dallo sguardo di lei, indomabile. Seguì un penoso silenzio. Di fuori la voce argentina di Nanna insolentiva col pagliaccio, in una scenetta da ridere.

— Mi sa mill'anni d'andarmene — disse l'Ercole a un tratto — che gente! S'è fatto poco o nulla. Stasera, meno male. Che ore sono?

— Mezzanotte.

— Mostrati un po', gioia mia, fatti vedere e andiamocene. Dì a Nanna che spenga uno dei lumi sotto alla porta...

Come se i mariglianesi lo avessero udito, un vocio l'interruppe.

— Stella! Stella!

L'Ercole si levò. Stella si tirava indietro, restia. Battista le posò la larga mano sulla spalla, imperiosamente.

— Va, bella mia. Non te lo far dire due volte.

— Bada — fece lei, pallida — se il piccino si sveglia, lì pianto.

— Fammi il piacere — insistè l'Ercole, con una sorda minaccia nella voce.

Stella buttò via lo scialle, dette uno sguardo all'angolo scuro ond'era sbucata. Niente vi si moveva. Carezzò i capelli, strinse e divincolò tra le mani il busto, componendo le labbra a un sorriso.

— Signore e signori! — urlò il pagliaccio — ecco madamigella Stella, la fata dell'aria, che ha il piacere e l'onore di salutarvi per l'ultima volta. Signore e signori! *Dernier exercice!* Il trapezio all'inglese, il giuoco dei coltelli. Badino, signori, a esaminare il coraggio di ma-

damigella Stella, unica nel suo genere, detta l'intrepida peruviana, premiata con medaglia d'oro al Brasile e nell' America del Sud.

— Badate — le mormorò — che diamine avete?

Lo spettacolo terminò mezz'ora dopo la mezzanotte. I provinciali uscirono facendo il chiasso, con le mani in tasca, con su gli occhi le larghe tese dei cappellacci. Qualcuno s'accostò a Nanna che aveva le mani gelate e se le nascondeva sotto lo scialle, salutando col capo e con molti sorrisi. Nella mezza oscurità il figliuolo del sindaco le venne a mormorare:

— Addio, Nanna... anzi a rivederci. Dove vai ora?

— Chi lo sa? — fece lei, triste — partiamo stanotte.

— Stanotte? Con questo freddo?

Nanna, spallucciando, rispose:

— Non c'è che fare.

Una voce chiamò:

— Rocco!

— Vengo — rispose lui — Addio Nanna. Chissà se più ci rivedremo... Ricordati di me, Nanna. Ti ricorderai?

Lei non sapeva che dire. Il giovanetto scappò, intenerito, lasciandole un anellino nella mano, mentre glie la stringeva. Nanna guardò al lume del fanale ch' era appeso sotto la porta. Una povera cosa; una fascettina d'oro, con suvvi scritto in nero: *ricordo*. Lo provò al mignolo.

— Nanna! — chiamò l'Ercole.

Era pronta la cena sul deschetto che serviva al pagliaccio pe' giuochi di bussolotto. Una frittata al lardo, quattro arance, un pugno d'uva passa, una gran fetta di pane, sbocconcellata.

— Vieni a cenare — disse Battista, che aveva preso posto e tagliava la frittata con una lama di sciabola.

Nanna sedette in punta a uno sgabello, aspettando, con le palme delle mani sulle cosce.

— Tirati via la tua parte — disse l'Ercole.

Ella affondò i denti nella frittata, arricciò il naso, ingollò di malavoglia.

— Fredda — mormorò.

— Meglio — disse il pagliaccio, a bocca piena — non c'è paura di scottarsi. E come ci si sente dentro la campagna!

— L'ho fatta io, questa volta — disse l'Ercole — c'è della cipolla.

— Una? — fece il pagliaccio — Sono parecchie cipolle, se non mi sbaglio, eccellenza. Allegria! Che ci beviamo sopra?

L'Ercole strinse le labbra e chiuse gli occhi.

— Acqua.

— Questo mai — disse l'altro, levandosi.

Scomparve per un momento in fondo allo stanzone. Riapparì con in mano una bottiglia ove sguazzava del liquido nero e mise la bottiglia di contro al lume, reggendola pel collo, tra il pollice e l'indice.

— Succo di Giammaica! — declamò — Ammirino bene, o signori, i rubini incandescenti, il fuoco riconfortante che a momenti scenderà nel nostro ventricolo. Primo ed ultimo esercizio. Un dito di questa roba e si parte per Parigi. Beve prima la principessa.

Versò un dito di rum nell'unico bicchiere e s'inchinò a Nanna che sbucciava un'arancia. Ella bevve a sorsetti, tossendo, con piccoli colpi stizzosi. Due lacrime le spuntarono agli occhi.

— E Stella? — chiese il pagliaccio.

— Son qui — fece una voce, nell'ombra — lascia stare, io non ne voglio.

— Meglio — balbettò l'Ercole.

Seguì un silenzio. Il pagliaccio cercò negli sgonfii del camiciotto, mise fuori un sigaro che gli aveva regalato uno spettatore e l'accese alla candela. L'Ercole, con la pipa corta nell'angolo delle labbra, mandava buffi al soffitto, affumicando le ragnatele. Alla luce giallastra della candela le tre facce pigliavano toni pallidissimi ed ombre dense. I capelli di Nanna, che aveva chinata la testa sul petto, lucevano da una banda, lisci e pettinati. Il pagliaccio, con le gambe stese, col gomito sul deschetto, guardava malinconicamente la punta del sigaro fatta bianca di cenere. E su tutto, in quella immensa bottega pigliata a prestito, ove ancora rimaneva un grasso odore d'animali bovini, un fumo di stalla, su quei tre vagabondi, che il silenzio impensieriva, pesava un che di lugubre e di uggioso e si moveva, fra tristi ricordi, un desiderio di respirare arie più pure, un'aspirazione vaga, indefinibile, affogata in quella miseria come subitanea insofferenza di rospi in pantano.

A un tratto l'Ercole si levò. Battè all'angolo del deschetto lo scodellino della pipa, vuotandolo. Il rumore secco fece trasalir Nanna

che avea chiusi gli occhi e sognava senza dormire. Il pagliaccio, appisolato, mise fuori un brontolìo in cui si mescolavano rotte parole di rincrescimento, si drizzò sullo sgabello, stirò le braccia, spalancando la bocca con un lungo e lamentoso sbadiglio.

— Che si fa? Si vuota il salotto?

— Animo, ragazzi — disse l' Ercole — un po' di buona volontà. Non mi ci sento più bene qua dentro.

— È vero — sospirò l'altro, cominciando a trascinare fuori la roba — il *patchouli* ha dato alla testa anche a me.

Stella chiamò:

— Nanna.

— Dille che si spicci anche lei — fece l'Ercole bruscamente — Aiutala a cacciar i panni nel baule.

Poi si volse attorno, afferrando qua e là, portando fuori, tornando per ripigliare, a bracciate. Rotolarono per terra palle di ferro, candelieri di stagno, polli di cartone, bussolotti, un treppiedi sul quale l' Ercole faceva mostra d' abbruciarsi la mano come Scevola, un disco a numeri pe' giuocatori del lotto, il tricorno rosso dello scimiotto, scappato per via. E tutto

andò a finire nell'immenso tappeto turco ove già si ammucchiava confusamente gran parte della scarsa mobilia alla quale l'abito de' salti e de' contorcimenti non aveva fatto più danno di quanto a' padroni, e che per le screpolature pareva ridere della umana miseria. Sul carretto, accosto al tappeto, di cui le braccia poderose dell'Ercole avean fatto un enorme involto a nodi che avrebbero sfidate le dita di Gordio, andò a riposare il baule ch' ebbe l'onore di ricevere sulla schiena consumata la grancassa, rattoppata con la la pelle d'un asino, caduto per fame e tormentato pur dopo morto.

Quando ogni cosa fu a posto, un altro tappeto, che aveva occhi quanti Argo, coperse decentemente quell'aspra montagna dalla quale spuntavan qua e là angoli e gobbe stravaganti. La cavezza fu messa al mulo rattrappito, quantunque la bestia intelligente non avesse bisogno di redini. Ma il pagliaccio avea filosoficamente osservato che quella gli teneva la testa calda e avrebbe impedito il cimurro.

Dentro, la compagnia si acconciava pel viaggio. L'Ercole infilava stivaloni che possedevano come lui il dono della impenetrabilità ed

erano stati comprati da un caporale di cavalleria. Nanna si copriva tutta con un mantello immenso, aggiustandosi in testa un berretto d'ermellino, di cui aveva voltata in fuori la fodera. Immobile in mezzo allo stanzone, tenendo su le braccia il bambino di cui si disegnava sotto lo scialle la linea informe, Stella aspettava, muta, con gli occhi sulla porta.

— Che si fa? — chiese il pagliaccio.

— Ce ne andiamo — disse l'Ercole, ricaricando la pipetta. — Hai attaccato il lanternino al carretto? Accendi quel mozzicone di cera, guarda lì sotto, è caduto un soldo a Nanna.

— Dove?

— Lì, presso la porta.

Il pagliaccio si chinò cercando, con le mani sulle ginocchia, accoccolato.

— L'hai trovato?

— Eccolo — sospirò, raddrizzandosi.

Nanna, come lui glie lo porgeva, lo rifiutò con un piccolo gesto pieno di nobiltà.

Fece il pagliaccio incantato:

— Signora principessa, vi vorrei baciare la mano.

Il cielo si poteva dir sereno. Una sfilata di nuvole bianche correva innanzi alla luna. La

quale, come la compagnia venne di fuori nella strada, vinta dai suoi istinti feminili, mostrò la faccia pallida, curiosa.

Il pagliaccio fece di cappello, con un inchino profondo.

— O luna piena! — esclamò — Ci sapresti dire quanto ci si mette di qui al paese dove andiamo?

— Avanti! — comandò l'Ercole.

Il carretto si mosse. Le ruote si lamentarono, un asse scricchiolò. Poi succedette nel silenzio un monotono rotolìo e suonò a cadenza il passo del mulo.

Il pagliaccio si volse indietro, salutò con la mano.

— Addio, asilo; addio, presepe. I re magi se ne vanno.

La grande bottega rimaneva spogliata e deserta. La porta spalancata apriva passaggio libero al vento. Dentro, in un angolo, ancora luceva un punto di fuoco, il mozzicone di cero che era stato dimenticato. Intorno si facevano più fitte le ombre. Una babbuccia di Nanna era caduta sulla soglia. Nessuno la vide.

Or la compagnia di Battista Andretta tra-

scinava sulla neve, nell'ignoto, il mistero dei suoi legami, l'indovinello della famiglia, il mucchio strano dei suoi stracci. Nessuno di loro conosceva il nome del paese ove sarebbero arrivati a giorno. Che importava il nome?

Andavano innanzi. L' ultime case, una dopo l' altra, rientrarono nel buio. Qualche finestretta lasciò passare una testa maravigliata, un candido berretto da notte, che subito rientrò, come il pagliaccio, imitando l'urlo del lupo, provocava furiosi abbaiamenti di cani rinchiusi.

S' apriva innanzi ad essi la campagna infinita con uno sfondo d'oscurità ove de' punti rossi brillavano, scomparendo, riapparendo, mutando direzione. Incombeva un silenzio immenso. Il lanternino appeso sotto al carretto proiettava sulla neve ombre difformi, che a volte il lume di luna faceva grottesche. Allora annerivano per terra l'orme delle pedate, il solco a zig-zag delle ruote, una corda che il carretto si trascinava dietro.

L'Ercole andava accosto al mulo, fumando. Dietro il carretto prima veniva Stella, che a ogni passo si chinava sul suo fardello, mormorandogli qualche cosa. Il pagliaccio e Nanna

a braccetto, guardavano intorno per la notte serena.

— Che è quello? — chiese Nanna, a un tratto.

— Un ponte.

Più in là un cane si mise a ululare lugubremente. Sembravano lamenti umani.

— Cattivo augurio — mormorò Nanna.

— Non cominciare — ammonì sottovoce il pagliaccio.

La bestia si tacque e parve più grande e pauroso il silenzio.

Nanna s'avviticchiò al braccio del suo cavaliere, rabbrividendo.

— Hai paura?

Ella accennò di sì, voltandosi indietro.

— Cantiamo.

Le strinse il braccio sotto al suo, come a rassicurarla. E cominciò:

> Se il mio nome saper voi bramate
> il mio nome per poco ascoltate;
> io son Lindoro che fido v'adoro...
> che a nome vi chiama...

Vibrava limpidamente per l'aria fredda la sua voce di tenorino, alla quale rispose la voce

argentina di Nanna, che si faceva core a poco poco.

Segui, o caro, deh! segui così...

Il pagliaccio tossì. Poi riprese:

L'amoroso e sincero Lindo o...o...o...ro...
non può darvi, mia cara, un tesò...o...oro
ricco non sono...

— Anzi — disse Nanna.

— Nanna! — chiamò Stella, subitamente.

S'era fermata. Il carretto tirava innanzi. Come Nanna, lasciando il pagliaccio, le si accostava, ella aperse lo scialle, le mostrò il corpicino del bimbo. Nanna guardava.

— È morto — balbettò Stella.

Nanna guardava, stupefatta. S'accostò curiosamente il pagliaccio.

— È morto il piccino — disse Stella.

— Morto! Il piccino? Morto?

Per veder meglio staccò il lanternino e lo tenne levato sul petto di Stella, lì, ove il piccino s'abbandonava, con le braccia pendenti, co' pugni chiusi, co' piccoli occhi azzurri spalancati. Il lanternino tremava. Nanna cominciò a singhiozzare.

— Ma come? Ma come? — chiedeva il pagliaccio.

Dietro di lui Battista Andretta osservava, impassibile, con la pipetta in bocca. Come Stella lo vide, ricoperse il cadaverino con lo scialle, silenziosa, senza una lacrima.

— Non te lo rubo, io — disse l'Ercole.

E le volse le spalle. Il carretto si rimise in moto.

— Stella! — mormorò il pagliaccio — passatelo a me. Che volete portarlo voi sino a Palma? Sentite... Son cose che accadono. E poi, meglio così pel piccino... era già tanto malaticcio!... Date qua, lo porto io...

Ella lo respinse. Gli fece: No, no! — con voce soffocata, con uno sguardo terribile, e si mise dietro al carretto. Ma di tanto in tanto si fermava, parlava al piccino, con un susurro. Più innanzi la sentirono piangere.

Il pagliaccio raccomandò a Nanna, che seguitava a singhiozzare, di badar alla madre, la quale, a volte, si guardava intorno con certe occhiate pazze come se volesse fuggire col morticino. Poi s'accostò a Battista, non sapendo che dirgli. L'Ercole lo guardò di

sbieco, buttò fuori una gran boccata di fumo e borbottò:

— Non è roba mia. Già, lo sai...

Il pagliaccio non rispose. L'altro, dopo un'altra boccata, soggiunse:

— ..... e non me ne importa.

Il lanternino impallidiva sotto al carretto; camminavano da tempo. I primi albori apparivano in una luce fredda di verno. La spianata immensa, tutta bianca, si stendeva ancora all' orizzonte, perdendovisi. Nel lontano le prime casette d'un villaggio rompevano la linea del piano; veniva su lentamente da un comignolo una sottile spirale di fumo. Ed ai vicini calori la neve cedeva, scricchiolando sotto al piede; qua e là nudità di terreno umido mettevano intorno chiazze larghe, nericce.

— Palma — annunziò l'Ercole, facendo visiera della mano agli occhi.

Arrivavano. Mentre il sole spuntava tutte le figure si disegnavano nettamente sull'orizzonte. Dapprima fu una macchia pittorica sul candore della spianata silenziosa. Una macchia di rosso, d'azzurro, di giallastri luccicori d' orpelli. A poco a poco il gruppo del carretto e dei saltimbanchi diventò confuso. An-

cora si disegnava di profilo la testa affaticata del mulo. Poi svoltarono a un angolo, dietro un muro di cinta. Sparvero. La spianata tornò deserta. Ma ora, nel cielo azzurrino ove si spandeva leggermente una tinta di madreperla, il gran sole saliva, col bagliore vivo de'raggi, ripulendo tutto, spazzando via di quella miseria strisciata nella notte persino l'orme delle persone. A un momento, nella chiarezza allegra del mattino, un gallo cantò, a distesa.

IL MENUETTO

IL MENUETTO

Giugno mite, dolcissimo, avea sorriso alle cose con l'ultima sua tepida giornata. Il piccolo vecchio sedeva in una gran poltrona ancora pienotta, nell'angolo della finestra. Le mani carezzanti i pomi dei bracciuoli, leggermente china la testa sul petto, gli occhi socchiusi, egli era vinto da un languore, nella rosea poesia del tramonto.

Si spandeva per la silenziosa stanzuccia quel lume vago, dorato, che dà alla pelle un colore d'incarnato, come lo dà una candela alla mano che ripara la fiammella. Entrava da pertutto, bagnando mollemente i mobili d'antica sagoma, i ritratti ingialliti dei quali veniva fuori nettamente la cornice dal parato, tutto sparso di mazzolini di fiori che invecchiavano anch'essi sopra un fondo d'azzurro.

Tutto là dentro era antico, di quel barocco

non molto esagerato, al quale s'afferra ancora la vecchiezza de'tempi nostri che sorride alle abitudini de'tempi suoi e del caro ambiente si circonda ad evocarne, mesta, i ricordi. Quella vecchiezza che tiene a coprirsi il capo d'una papalina di velluto marrone, ricamata d'oro e foderata di seta; dalla voluminosa cravatta nera di cui cinge tre volte il collo e che annoda poi sotto il mento; dalle camice di tela fine che sentono di buon odore di spiganardo e che l'amido gonfia sul petto; dai polsini attaccati alla camicia, co'margini rotondi, chiusi da un semplice bottoncino di pastiglia liscia, attaccato con filo. Una vecchiezza che si compiace di lunghi soprabiti verde bottiglia, dal bavero alto, di calzoni di panno molle che non fanno pieghe a star impiedi e appena sfiorano l'orlo della scarpa a nastrini, lasciando apparire la calza ruvida e bianca. Una vecchiezza che ama il tabacco da naso, ma che all'occasione sa divenire gioventù e corteggiare belle signore, e darsi la baia a tempo, prima che altri glie la dia, e canzonarsi mentre si china a baciare una mano grassottella o s'impettisce offrendo il braccio saldo a far passeggiare, per la casa, le conoscenze femminili. Per celia egli disse

una volta che voleva morir canticchiando, innanzi alla spinetta, co'lumi accesi nella sala, mentre un ballettino si preparava e suonavano risatine di perle tra un fruscio di strascichi serici.

Ahimè, povere illusioni! Ora, da tempo, nel suo cuore che inaridiva morivano, come alle orecchie moriva ogni suono, tutte quelle gioconde spensieratezze. — Una grave sordità lo aveva colto, improvvisamente. Era stato dapprima un ronzìo, come allo svegliarsi da un sonno faticoso, poi fu un silenzio eterno. Non udì più nemmanco lo sbattere fragoroso delle porte che si tirava dietro la serva, Clementina.

Ai primi giorni, quando costei, stupefatta, dovette fargli capire con atti della mano quanto volesse dirgli, lui ne prese, per la gran pena, un febbrone, e rimase cinque giorni a letto. Clementina si sfogava in cucina, singhiozzando, come se qualcuno le fosse morto, innanzi al pollaio, ove molti pulcini schiamazzavano.

A poco a poco il piccolo vecchio si rassegnò. Ma ne'gravi silenzii, in cui si sentiva perduto, una invincibile sonnolenza lo appesantiva. Gli veniva voglia di morire addormentandosi. Da tre anni, così, non avea più nulla scritto. Tutta

la santa giornata la passava solo solo, nella poltrona favorita, seguendo liberi voli di rondoni che migravano pei tetti, fantasticando, leggiucchiando il *Poliorama pittoresco*, del quale conservava tutta la collezione.

Con lui, che ne' modi e nelle vesti mai si era mutato, la cameretta armonizzava. Abitudini di mezzo secolo vi aveano lasciata la loro orma, un profumo di vecchiezza nella mobilia dorata, della quale, come i gomiti al soprabito del padrone, lucevano gli angoli logorati, una voluta aggiustatezza sulle mensole di marmo bianco, nei cantucci in penombra, pieni di mistero. Un sorriso malinconico aleggiava tra le pareti, come un rimpianto; dormiva da tempo la stanzuccia. Uno specchio ovale dalla bianca cornice filettata d'oro, si copriva di polvere sul vetro, riflettendo confusamente, come in una nebbia, la roba della mensola su cui poggiava: due vasi da fiori artificiali, un grande orologio di bronzo dorato del quale, da cinque anni, le lancette segnavano il tocco, un vassoio di porcellana con le sue tazze a medaglioni pompeiani, una piccola Venere nuda, di bronzo. L' Amorino, che la bella dea si recava tra le braccia, le metteva le manine sugli occhi.

Dalla parete di faccia un Rossini, a pastello, con la dedica, vigilava nella camera, la punta delle dita nello sparato del soprabito, l'occhio piccolo e vivo, pien di malizia.

Da per tutto, qua e là, messe in ordine accosto a'mobili, sedie dalla impagliatura ingiallita, dalla spalliera piatta e larga, verniciata di bianco, istoriata nel mezzo da figurine di cavalieri in parrucca e codino, i quali, premendo al petto il cappello a lucerna, s' inchinavano a damine rubiconde, che sorridevano, spiegazzato il ventaglio di piume. Presso all' uscio maggiore, del quale una cortina nascondeva il vano, sopra una di quelle seggiole riposava un cappello di feltro, alto, dalle tese rigide. Un bastone dal pomo d'avorio s'appoggiava alla seggiola.

Pareva che il padrone, a momenti, dovesse uscire di casa. Due pantoffole ricamate si nascondevano in un angolo.

In fondo, nella luce dolce ed eguale, la sagoma scura della spinetta richiamava l'occhio, con la sua immobile tranquillità. Teneri riflessi scendevano pel legno pulito, spegnendosi sul tappeto, macchiando gli angoli del palissandro di bianche lucentezze.

Dalla sua poltrona il piccolo vecchio faceva correr lo sguardo compiaciuto sul leggìo, sulle carte da musica ammucchiatevi accosto. L'occhio carezzava la pallida fila della tastiera, le mani desiderose fremevano sui bracciuoli della poltrona.

Finalmente la spinetta trionfò. Il piccolo vecchio si levava pian pianino; fece due passi nella camera, si fermò, respirò rumorosamente, come a togliersi un gran peso di su lo stomaco. Si fregava leggermente le mani, preparandosi, tutto compreso della sua piccola commozione. Da un vassoietto tolse una bottiglia di rosolio di cannella, empì un bicchierino smerigliato, centellinò, facendo schioccar la lingua, tossendo, battendosi in petto piccoli colpettini. Infine affrontò coraggiosamente la spinetta; vi sedette innanzi, passò un gran moccichino di filo scuro sulla tastiera, che di sotto si mise a strepitare, discordemente. Le mani del vecchietto tremavano così forte ch'egli dovette sostare un pezzetto, per quietarsi. Poi corsero subitamente per una *scala semitonata*. La spinetta si svegliò in un chiasso di note saltellanti. Dio, che foga! addio vecchiezza! Il cuore faceva: tic-tac, tic-tac, sul ritmo della musica, il san-

gue correva ai pomelli delle guance, brillavan gli occhi, le labbra mormoravano. Egli s'abbandonava indietro sulla seggiola a tamburello, con le braccia stese, le palpebre socchiuse. Una furia d'allegri, d'andantini, di ariette, di fughe vorticose, gli turbinava dentro nell'anima.

Provò di rappaciarsi. Dolcemente, sfioranti appena le dita la tastiera, egli mormorò, dondolando il capo:

Cara, non dubitar.....

Cimarosa... Ah! Cimarosa! Perchè lo ricordava sempre, sempre?..... Il piede batteva il tempo sul tappetino, la voce continuava come un soffio:

Pria che spunti in ciel l'aurora
Cheti cheti, a lento passo,
Scenderemo fino abbasso
Che nessun ci sentirà...

Il piccolo vecchietto si lasciava trascinare:

Fuggiremo pian pianino,
per la porta del giardino...

La melodia empiva la cameretta. Vi rimetteva il tempo d'una volta, il bel tempo d'allora. Tremava per l'aria, sfiorava le pareti, passava sui mobili come una carezza, saliva al soffitto come un profumo del tempo. Un susurro si partiva dalle pareti, da' mobili, da' ritratti, dagli angoli pieni d'ombra e di ricordi; tutta la stanzuccia vibrava, applaudendo. Morirono l'ultime note languide in quel susurro; la spinetta tacque. Or il vecchietto si chinava a rovistare, le mani impazienti, tra le carte musicali, cercando certo menuetto suo, scritto a' giorni della gaia giovinezza. Finalmente lo trovò, finalmente lo spiegò sul leggìo ond'era stato tanto tempo, tanto tempo lontano. Inforcò gli occhiali, accostò gli occhi alla carta, lesse, con l'anima sospesa, col cuore in gran palpiti. Le mani scivolarono alla tastiera....

Ma, subitamente, il volto di lui si mutò; non più ridevano gli occhi dietro i vetri lucenti, non più l'anima rideva. Implacabile e violenta lo riafferrava la disgrazia della sordità, moriva la musica, moriva l'armonia in un profondo silenzio. Il vecchietto si lasciò cadere le mani sulle ginocchia, sconsolato. Che povera fortuna aveva quel menuetto, ep-

pur quante pene di cuore vi aveva dolcemente accumulate. Il titolo gli venne dalla sentimentale civetteria d'una damina, che sorrideva sempre, ancora, in una cornicetta dorata, sulla mensola. Una piccola bionda dagli occhi azzurri, dalla pelle rasata e rosea, dalla bocca amabile, vestita d'un corpettino da contadinella scarlatto, a sbuffi di merletto antico, un neo sotto l'occhio, la cipria nei capelli. Disse lei, allora: — Il menuetto è assai gentile; chiamiamolo *confessione*. Lui disse: — Di cosa? Ella rideva, mostrando due piccole fila di perle, un tesoretto. — Fate voi, mettete pur voi qualche altra parola. Egli balbettò — *d'amore?* e diventò del color del corpetto. Lei rideva e infine si lasciò prendere la mano grassottella.....

Il vecchietto, sorridendo al ricordo, rimise le mani sulla tastiera, tentò qualche nota dell'*adagino*, un delizioso *fa minore* pel quale ella chiudeva gli occhi e abbandonava mollemente il capo sui cuscini del divano. Gli tornò il primo impeto di collera, come nessun'armonia gli arrivava all'orecchio. Si chinò, accostò il capo alla tastiera; i polpastrelli percotevano, due, tre volte... Nulla, nulla; qual-

cosa d'indistinto, di vago, un soffio. Davvero tutto era finito, proprio tutto. Un'immensa amarezza gli strinse il cuore, le mani si raffreddarono, madide. Il vecchietto, poggiato il braccio all' angolo della spinetta, abbandonata la testa sul braccio, rimase immobile. Pareva dormisse.

Annottava; l'ombre si raffittivano nella camera, vi mettevano larghe macchie d' oscurità intorno alle quali ogni cosa nuotava in dolce confusione di linee. Perdeva la stradicciuola la sua gente e il romore; un impreciso mormorio ne saliva, penetrava nella stanzetta come un soffio. E questa taceva, in una gran pace. Pure, il malinconico silenzio, di tanto in tanto era rotto. Si sarebbe detto che lì, dietro la spinetta, nell'ombra, qualcuno singhiozzasse.

LA TRISTE BOTTEGA

LA TRISTE BOTTEGA

Mentre Angiolino Pezza, parrucchiere, menava le forbici nella gran zazzera d'uno studente, arrivato all' alba da Montemurro, e si guardava costui nello specchio, con le palme delle mani sulle cosce, strozzato dal grembiale che Angiolino gli avea stretto alla gola, un organino si mise a suonare innanzi alla bottega.

A quel romore si schiuse la finestra d'un'agenzia di pignoramenti, e il commesso, un giovanotto pallido, magro, che girava e rigirava tra mani certa catenella d'oro, apparve dietro la vetrata, appannandola con l'alito e ammaccando a' vetri la punta del naso, per guardare disotto. Apparve, sbucante dal mistero d'un cortile, la gobbetta Giovannina, figliuola del portinaio di faccia. Trascinò la seggiola sino al limitare del palazzuccio, vi

s'arrampicò con una lestezza di scimmietta e, appena seduta, con in grembo il gomitolo di lana rossa, avventò alla strada un' occhiata. Ella stava bene lì, sulla seggiola alta, riuscendo quasi a nascondere la sua deformità, volte le spalle alla penombra del cortile, la maliziosa testa bionda languidamente abbandonata. Lo sguardo seguiva i passanti, le labbra mormoranti accompagnavano, con tenerezze di parole, l'amorosa musica. Le piccole mani di malata, esangui, giocherellavano tra il gomitolo e le bacchettine.

Parve, a un momento, che davvero si ripopolasse la viuzza solitaria. Erano frotte di studenti che tornavano dalla sala anatomica e ancora ragionavano d'ossa e di muscoli; erano affaccendati che passavano in fretta, lo sguardo innanzi a sè, tutto occupato il pensiero dalle cose loro; erano coppie di borghesi che gesticolavano e si confidavano. Passò, zoppicando, una vecchia, col libro da messa e la coroncina in mano. Passò un biondo giovanetto, dal cappello a cencio, dalle scarpe scalcagnate, recantesi tra le braccia due statuine di terracotta bronzata. E come il legatore di libri, che teneva bottega accosto a quella d'Angiolino, s'era

affacciato a dare un'occhiata nella via, quello gli si piantò davanti e gli offerse le due statuine, per poco prezzo. Il legatore le guardò appena e si rifiutò, scotendo il capo, con una smorfia sprezzante. L'altro insisteva, sottovoce. Allora il legatore trovò buona l'occasione per rientrare nel suo buco, ora che l'organino aveva smesso e più lo seccava il giovanetto dalle statuine, con la sua aria sconsolata e con una dolce pronunzia veneta.

Poco dopo lo studente venne fuori dalle mani del Pezza e dalla sua bottega, passando l'indice nel colletto, pel prurito che gli facevano sulla nuca i capelli tagliuzzati. L'organino risaliva la viuzza, trabalzando la musica con grande scossoni su pel selciato rotto.

Allora la gobbetta, che si vide sola, scese dalla seggiola, mise insieme il gomitolo, le bacchette e il lavoro avviato, si tirò dietro la seggiola nel cortile e lì sparve. Ancora per poco il commesso dell'agenzia rimase a guardar di rimpetto. Veniva giù da un balcone una pioggia di pezzettini minuti di giornale che i maschietti del negoziante Buonocore aveano ammucchiati sotto un vaso di fiori e che ora spazzava all'aria la serva. Il commesso tenne

dietro alle cadute sino a quando l'ultima briciola del giornale si posò, lenta, sul selciato. Poi lui pure scomparve.

Un'infinita malinconia pioveva dal cielo grigio sull'angustia della viuzza, ove tutto quanto si moveva tra la nera decrepitezza de'muri pareva agonizzasse nella mancanza del sole. Romoreggiava lontanamente la città. Ma qui non la vita chiassona e peripatetica, ma la felicità della luce, le si invidiava il giallo del sole su' muri, il buon calore del sole. Cominciava marzo con una uggiosa umidità dell'aria, provocante le facili disperazioni, disseminante il fastidio. Pure, la stradicciuola, sopita nella triste sua pace, dolorosamente se ne contentava, abituata a rimaner lontana da' desiderii, non turbata, tutta accidiosa nella sua malata tranquillità. Ma la gente, attraversandola, quasi fuggiva. Lì una muta sofferenza, da per tutto, aleggiante sui palazzi muffiti, chiusa nell'oscurità delle botteghe, impressa sulla faccia delle cose e delle persone, da per tutto.

— Tanto avete pregato Dio, voialtre, che finalmente v'ha mandata l'acqua! — disse Rocco Stelletta alle figliuole di donna Maria, le quali

davano il lucido a' colletti nella bottega da stiratora a metà della strada.

Fece Malia, col ferro levato:

— Che piove davvero?

E mise fuori il capo, guardando il cielo a traverso l'arruffio della frangetta dei capelli riarsi.

— Non gli badare — disse Nunziata, la sorella grande — è scemo. Piove sempre per lui.

— E che è questo? — chiese Stelletta, mostrando la mano, su cui due gocce d'acqua luccicavano.

Ma disopra, dalla finestra che affacciava sulla via, tra le camice e le lenzuola che attaccava a un ferro, donna Maria si sporse a vociargli:

— Sono le camice che scolano, va! Come non lo sapesse!

— Bel tempo avete scelto, donna Marì! — le disse Stelletta col naso in su, con gli occhi socchiusi per la paura del gocciolio. — Senza scherzi, fra poco me ne parlerete.

E si volse a Malia, ridendo:

— Saranno asciugate all'anno venturo.

Rise pur Malia, una ragazzona, cui Stelletta piaceva pe' capelli crespi, per le labbra carnose che il carbone tormentava. Quivi bian-

cheggiavano i denti, come tra una ferita sanguinante.

Il carbonaio rimase innanzi alla bottega, con le mani in cintola, con l'aria grulla, contemplando la bisogna delle ragazze.

I ferri battevano con tonfi sordi sulla tavola da lavoro, ammaccando umide rigonfiature di biancheria inamidata, dando lucido a' polsini, a' colletti, che fumigavano sotto il calore. Segnavano di taglio righe agli orli dei colletti, lungo i margini dei petti lisci. Urtavano in qua e in là, nel bicchiere di latta, ove uno straccetto s'imbeveva della borace da mangiar le macchie, nelle scatoline degli spilli, nello scatolino del tabacco biondo per le sigarette che si faceva Nunziata. Alla grande tavola bislunga era tappeto un lenzuolo, bruciacchiato intorno da larghe chiazze d'abbronzatura, così usato dai ferri che questi vi scivolavano come su d'un marmo. Le camicie arrotolate, pronte pel ferro dopo la ripassatura d'amido, i fazzoletti umidi, stretti in un grembialino da bimba, le mutande, le cuffie, la minutaglia dei polsini e dei colletti posticci intirizziti dall'amido, s'ammonticchiavano all'altro capo della tavola. In cima, i nastri d'una cuffia lambivano

la palla bianca di un lume che pendeva dal soffitto, e si ungevano del petrolio che ingrassava la porcellana. Ancora il lume si dondolava, lievemente.

La confusa biancheria della larga tavola, che si allungava fin sulla soglia della bottega, il bianco dei panni, delle camicette di Nunziata e di Malia entravan di sbieco in uno specchio ch'era in fondo, un gran vetro dozzinale, deturpato dalle mosche, che rifletteva pur la strada e parte del muro di faccia. Qualche figura passava talvolta nello specchio, rapidamente. La ragazza Peppina, che in un cantuccio immollava le camicie nella catinella dello amido sciolto, teneva dietro alle apparizioni, infantilmente colpita, cercando di cogliere e di riconoscere qualcuno del vicinato in quelle ombre fuggevoli. Aspettava, come in agguato, dimenticando nell'amido le mani e la camicia.

Attorno alla tavola le figlie di donna Maria si davan da fare in silenzio, ma volgevano di tanto in tanto gli occhi alla strada. Malia, le spalle volte alla fornace che dietro rosseggiava in un gran vuoto del muro, s'abbandonava, con tutte e due le mani sovrapposte, sul manico del ferro e premeva mezza la persona su

d'un colletto, mentre il seno dovizioso le risaliva fin sotto al mento e pareva volesse scoppiarle pel busto. La fornace vicina la metteva tutta in sudore. Una lucentezza le si faceva sotto gli occhi, agli zigomi, tra la dolce diffusione de' capelli alle tempia, ove si gonfiavano venuzze azzurrine.

L'altra ritta, sottile, gli occhi leggermente violacei, aspettava il cambio del ferro. — La ragazza Peppina, terminata la sua bisogna, li provava a uno a uno, allungando timidamente la mano al tamburo della fornace, battendo prestamente sulla faccia del ferro il polpastrello del medio insalivato. Nunziata, nervosa, s'impazientiva, pallida e magra, così magra che al sommo del petto le clavicole le sporgevano come due bastoni, sotto la fine camiciola.

— Peppina! — strillò — Cristo!

La ragazza trasalì. L'aveva dimenticata, traccheggiandosi.

— Son tutti freddi — piagnucolava — tutti freddi!

E la guardava impaurita, con gli occhi rossi, lucenti pel fuoco della fornace.

Nunziata, che se la voleva pigliar con qualcuno, se la pigliò con Rocco Stelletta, il quale

teneva dietro, incantato, ai balzi del petto di Malia.

— E tu? O entra o vattene. Candellieri non ne vogliamo.

— Be', entro — disse Stelletta — Malia, lasciami passare.

Ma tra il muro e la stiratora lui temporeggiava e, nello stretto passaggio, si lasciava premere al muro da Malia che rideva in pelle in pelle e gli era tutta addosso con le spalle larghe e carnose.

Stelletta balbettava ancora:

— Lasciami passare... oh... oh...

Malia rideva, solleticata.

— Civetta! — le fece, co' denti stretti, Nunziata, che vedeva tutto.

— Pazienza! — disse Malia, fissandola nel bianco degli occhi — E tu dillo un'altra volta.

— Guarda che abbruci il lenzuolo, strega!

Malia dimenticava il ferro rovente sulla tavola. Il lenzuolo bruciò a quel posto, con un forte odore d'abbronzatura...

La ragazza Peppina gridò:

— S'è bruciato! S'è bruciato!

— Ih! — fece Malia, menandole uno scap-

pellotto — tutta colpa tua che non m'avverti. Porcacciona! Domani te ne vai.

La piccina andò a piangere sotto lo specchio. Nunziata tormentava co' denti le bianche labbra riarse. Malia se ne sentiva addosso lo sguardo.

— Crepa — mormorò.

— Il segno che hai lasciato sul lenzuolo, te lo lascio io sulla faccia, Malia!

— Sì?

— Ecco! — osservava Stelletta, girando intorno alla tavola e mettendo un po' le mani su tutto — Non par proprio vero che siate due sorelle. Che, donna Maria?

Donna Maria scendeva dalla stanzuccia di sopra, con due lenzuola in braccio, sospirando.

— Figlio! Non pare vero, no. Cane e gatto ogni giorno!

E buttò le lenzuola sulla tavola.

Borbottò Malia:

— Lei ci mancava.

E come, improvvisamente, un lampo rischiarava tutta la via:

— Acqua! acqua! — strillò — Andate su a sciogliere i panni, chè piove.

— Oh, Gesù! — fece donna Maria, segnandosi.

— Buonanotte — disse Stelletta — ora non ci si vede più.

Nunziata, sentimentale, lasciò stare il ferro e s'abbandonò accidiosamente allo stipite, vinta da questa nova malinconia. Venne giù la pioggia sconsolante, battendo furiosamente sul selciato, abbuiando l'aria d'un tratto. Una vettura da nolo romoreggiò fragorosamente per la via, salvandosi. Il cocchiere, insaccata la testa nelle spalle, con sulle ginocchia un tappetino, frustava la rozza e bestemmiava.

Di faccia riapparve, dietro la vetrata della sua finestra, il biondo commesso de' pignoramenti, impassibile. Guardò il cielo, guardò i rigagnoli nella strada, e scomparve. La gobbetta Giovannina, gridando con la voce squillante: — Acqua! Acqua! — spinse metà della porta, che si chiuse con un romore sordo.

Un silenzio si fece nella via deserta e nella bottega. Insisteva la pioggia con violento crepitìo d'acqua sul selciato, incessante.

Scendeva donna Maria con le palme sulla testa che l'acqua le avea bagnata alla finestra. Ritta accosto alla tavola, presso Stelletta che

si grattava un'orecchia, ella aspettava che qualcosa si facesse, guardando Nunziata, la prediletta.

— Core mio, accendiamo i lumi? Non ci si vede più, core di mamma...

Sospirando ella si volse alla pietosa voce della vecchia. Le dita sottili arrotolavano una sigaretta, senza voglia; tra la ribellione dei capelli, in su la fronte, i larghi occhi languivano.

— Quando muoio, io? — mormorò, venendo a Donna Maria lungo la tavola — Tempo sarebbe...

— Gioia! — compassionava la vecchia, stropicciando al muro un fiammifero, tossendo all'acre vapore dello zolfo — Senti, è l'umidità.

Una luce si fece subitamente, come donna Maria accostava il fiammifero al becco del lume. Ombre nere si disegnarono e s'agitarono sulle pareti, due punti di fuoco s'accesero nello specchio tralucente. La biancheria molle, immaculata, si spandeva confusamente sulla tavola.

— Oh, guarda! — osservò Stelletta — c'è Raffaellino! E non l'avevo visto! Don Raf-

faellino nostro, caro, caro. Come va, don Raffaellino bello?

Un ragazzetto, che in tutto quel tempo non s'era mosso dal divanuccio frusto, sul quale si stendeva dormicchiando, co' piedi sotto la tavola, battè le palpebre al lume improvviso. Un vivo e spasmodico moto di collera e d'impressione gli contrasse la faccia bianca, colpita bruscamente dalla luce. Certo egli avrebbe desiderato rimaner lì, nell'ombra fitta che sinora lo aveva tenuto nascosto, rimaner lì, dormicchiando, tutto solo. Era il maschietto di donna Maria, il tisicuccio. Donna Maria gli passava l'eredità della tubercolosi che in gioventù l'avea tutta mangiucchiata dentro e fatta così magra, così magra che ora ella pareva un lungo osso vestito.

— Come va, dunque? — ripeteva Stelletta al malato.

— Eh! — fece, spallucciando — come prima.

Vi fu un silenzio. Dopo poco dimandò:

— Piove?

— Non senti? — disse Stelletta.

— Che seccatura! — sospirò il ragazzo.

Stelletta gli era venuto a sedere accosto, sul divanuccio.

Le figlie di donna Maria ricominciavano a battere i ferri sulla tavola, silenziose. Donna Maria era risalita a badare al lesso pel desinare.

Una ingenua e volgare curiosità pungeva il carbonaio fannullone, presso quella piccola vittima. E come nessuno li poteva sentire:

— Quando piove — chiese, sottovoce — ti fa più male o meno?

— Più — balbettava, con gli occhi socchiusi.

— E perchè?

— Non so; per questo.

— Già, perchè fa freddo.

— No, non pel freddo — mormorò, stirandosi dolorosamente sul divanuccio.

Il carbonaio lo esaminava, come meravigliato, chiedendo ancora qualcosa alla faccia grave del ragazzo. Era questa diventata eburnea per la smorta luce che il lume di contro a lui versava sulla tavola e che bagnava la biancheria, portandogliene dolcemente addosso il candore, salendogli fino alla fronte, ove, alla radice dei capelli fini, tutt'intorno, correva una leggera lucentezza di sudore. Egli scivolava, lentamente, con le spalle su pel divano, lasciandosi andare, con gli occhi levati in alto, di rimpetto. E sopra di lui e di rimpetto, in

alto, s'allungavano file di camicie ripassate, sospese a cordicelle, sotto un velo crespo. Parevano le camicie tutte screziate di punti neri, come quel velo era picchiettato così. Molti si ingannavano. Ora, per questo, il ragazzo sorrideva, ricordando.

Ricominciava Stelletta, togliendolo alla contemplazione.

— Il latte seguiti a pigliarlo?

Il ragazzo gli fe' cenno, con la mano, che aspettasse. Sbadigliava, a tratti, lungamente.

— Il latte? Sì — rispose, dopo — piglio il latte e anche un'altra cosa...

— Che cosa?

Quello sorrise, per la faccia che Stelletta avrebbe fatta a sentire.

— Idroiodato di potassa, con acqua distillata.

— Ah! — fece Stelletta, a bocca aperta, ignaro, pensando che cosa potesse essere. E per un pezzetto tacque, guardandolo. Poi gli prese una mano fra le sue, glie la spiegò, lentamente.

— E ancora vai alla stamperia? — dimandò, come a' polpastrelli gli vedeva lo sporco dei caratteri.

Il ragazzo dondolò il capo. Non ci andava più, da tempo. Soltanto c'era stato il giorno avanti, a rivedere i compagni, e aveva *composto,* per non dimenticare.

Raccontando contemplava lui pure, distratto, le sue mani deformate, dall'unghie tendenti a una incurvazione di artiglio. Già nelle dita la fatale ippocrasia si svelava, inesorabile.

Soggiunse, con una grave lentezza di voce:

— Non vuol più che ci vada il medico e nemmeno il rettore della parrocchia. Dice il medico che questo me l'ha fatto la stamperia, l'*odore* del piombo e la macchina grande per il giornale, col carbon fossile. Tutto entra qui.

È si toccò in petto.

— E vero — mormorò Stelletta.

— Il rettore — continuava — stamani, a prim'ora, m'ha voluto confessare. M'ha chiesto se volessi servir la messa. Io veramente volevo servir la messa...

— E l'hai servita?

— Sì, dopo.

— Ti sei anche comunicato? — arrischiò Stelletta.

— Sì.

Il carbonaio s'inteneriva alla sacra malizia del rettore, alla ingenuità santa del fanciullo. Gli battè con la mano sulla coscia, gli prese il mento tra due dita, carezzandolo, approvando.

— Bravo.

Ma non seppe dir altro. Lui pigro, lui vizioso, dormiglione, con la salute, col sangue acceso fin nelle cornee, non reggeva a questa rovina infantile. Glie ne penetrava dentro una tormentosa paura, un ribrezzo, uno schifo della tosse, degli sputi sanguigni, orribili. Lasciò andar la mano del ragazzo che tra le sue spandeva un sudore freddo. Il ragazzo la ritirò pian piano sulle gambe.

— Che ore saranno? — domandò.

— Le tre — disse Stelletta, levandosi — me ne vado. Pensa a guarire, neh, beviti il latte, che fa sangue.

Lui sorrise tristamente, salutando con gli occhi.

— Voïaltre! — gridò donna Maria, affacciandosi nella bottega dall'ultimo gradino della scaletta — venite su, che ho scodellato, Nunziata, Malia! Si raffredda il brodo, Nunziata, core mio, Malia!

Malia accorreva, felice del suo grande ap-

petito di ragazza forte. L'altra si mosse svogliatamente, tornando al pancone per soffiare sul petto dell'ultima camicia, ove era caduta la cenere dalla sigaretta. Si dimenticava lì, guardandosi le mani, passando sotto l'unghie lo stecchetto d' avorio pei buchi ai colletti. Come poi lo premeva nervosamente sulla tavola, lo stecchetto si spezzò con un colpo secco che la fece trasalire. Le scattò in faccia uno dei frantumi.

— Nunziata! Core mio! — implorava la vedova, tra un romore di piatti.

Ella passò accosto al ragazzo, che le parve dormisse. In punta di piedi arrivò sino alla scaletta, si volse ancora a guardarlo, lungamente. Poi disparve, mettendo un fruscìo a piè della scala, ove la vedova ammonticchiava fasci di lauro secco, pei decotti.

Il malato rimase solo. Donna Maria aveva portato su uno de' lumi, e nella bottega la luce era mitigata. L'altro splendeva alla soglia, lasciandosi dietro una penombra. Di fuori si rappaciava la pioggia, ma rimaneva l'aria abbuiata. Un cattivo odore di terriccio smosso, di spazzatura immollata agli angoli della viuzza,

un fetore violento che saliva dalle feritoie nere, penetravano nella bottega.

Il piccino s'agitava, inquieto, impaziente. Sbadigliò, incrociò le braccia, stendendosi, come voglioso di sonno. Ma di colpo si torse serpentinamente sul divanuccio, dilatò le pupille, proteso rigidamente il busto, spalancata la bocca. Prima del grido che gli fischiò nella strozza un impeto di tosse metallica gl'imporporò la faccia, iniettandogli i vasi capillari, chiazzandogli gli zigomi. La viva ansietà gli palpitava negli occhi disperati. Si levò e ricadde. Una languidezza profonda sospese ogni funzione, un soffio di morte lo raffreddava. S'abbandonarono le braccia, la testa pencolò, trascinando il corpo su pel divanuccio, nell'ombra. Quasi senza romore egli cadde fra' piedi della tavola, e lo coperse un lembo del lenzuolo che da quella parte toccava terra. Solo una mano rattratta sbucava fuori dalla pietosa bianchezza. Il lembo del lenzuolo, che aveva ceduto, si rifece avanti, tornò immobile, e lo nascose.

Di sopra i piatti s'urtavano. Ma nessuna voce si levava. La ragazza Peppina scese con uno strepito di ciabatte saltellanti, con la bocca rossa, mangiucchiando. Andò a bere al poz-

zetto, allungando le labbra alla secchia. Poi gironzò attorno, guardando qua e là, guardandosi un po' nello specchio in fondo. Infine si andò a buttare sul divanuccio caldo ancora e vi si stese beatamente, la bocca socchiusa, gli occhi socchiusi, le mani che scivolavano sul petto nascente, provocandone le povere forme indecise.

GABRIELE

GABRIELE

—

Il reverendo rettore levò, finalmente, il naso da una scodelletta, in fondo alla quale il suo grosso indice aveva, diligentemente, ripescate, tra il caffè al latte, le ultime miche di pane. Nel silenzio della sagrestia si manifestava la soddisfazione di lui con quel romore del naso particolare dei tabaccosi che fanno il chilo, con un sordo gorgoglio della strozza, ronfante di compiacenza e di respiro che non trova libera la via.

— Sentiamo. Mai arrestato?

Era davanti a lui un piccolo uomo, orribilmente magro, pallidissimo, brutto, dall'aria così malata, così triste che il rettore, una persona grassa e piena di salute, aveva terminata in fretta e furia la sua colezione, temendo di doverla interrompere per mancanza di appetito. In verità nulla di più languente

di quel piccolo uomo, che aspettava, impiedi, il cappello tra le mani esangui, tossendo, di tanto in tanto, a colpetti brevi e secchi, la faccia volta alla grande scansia dello stanzone.

Rispose:

— No, signor rettore.

— Sai leggere?

— Si, bene.

— E scrivere?

Lui accennò ancora di sì, con gli occhi.

— Sta bene — disse il rettore, levandosi — vieni un po' a vedere la chiesa....

Lui, mentre il prete s' avviava, fece per rimettersi il cappello, con un moto involontario.

— Bè — disse il prete — cosa fai? Siamo in chiesa.

Balbettò qualche scusa, arrossendo. Il rettore si soffiava il naso e svegliava l'eco della grande navata. Lentamente, si fermava qua e là, davanti agli altari, alle pilette dell'acqua benedetta, agl' inginocchiatoi su' quali stratificava la polvere.

— Qui bisogna passar lo straccetto ogni giorno. Qui lavar con l'acqua di tanto in tanto. E i candelieri! Mi raccomando assai pei

candelieri. E quando sono accesi badare che non mi brucino i quadri. Guarda, quest'è opera delle fiammelle de' candelieri....

Con l'unghia dell'indice raschiò appiè d'una *Purificazione della Vergine*. Era una pittura su rame. Il colore si staccava, carbonizzato.

— È un peccato — mormorava il prete — e ogni tanto ho da sentirmi i pistolotti della commissione pe' monumenti.

Nella desolazione delle sue rovine, deserta e fredda, la chiesa invecchiava in un silenzio di morte. Era una chiesa gotica, sulla quale tutte le epoche avevano infierito, e più di tutte il seicento. I finestroni archiacuti ridotti a sagome inestetiche, inghirlandati di fregi, inquadrati da cornici di stucco, da regoli infronzoliti di rosoni. Il medio evo, sotto la sgraziata rimpellicciatura, fremeva; la pietra grigia pareva che, negli spasimi dell'insofferenza sua, volesse liberarsi dal calcinaccio odioso. Lo avea fesso; serpeggiavano qua e là spaccature profonde e nere. L'invasione non aveva nulla risparmiato; sotto all'intonaco sparivano le fini dorature d'un capitello, si affollavano d'angioli ricciuti e ben pasciuti le volte a crociera delle cappelle, e, scambio

delle severe lastre di marmo, sul pavimento correvano file disordinate di mattoncelli. Della tomba del fondatore della chiesa i francesi del novantanove avevan fatto abbeveratoio di cavalli, quegli stessi francesi che ad una cappelluccia della Madonna strapparono pur un trofeo d'azze e di barbute, memoria di Lepanto. Il sarcofago, onde penetrava nel muro una parte, attorno al coverchio aveva una iscrizione in lettere gotiche, e, a tratti, le lettere sparivano, poichè la polvere secolare ne aveva colmati i solchi.

Dietro il maggiore altare la morte era spaventosa. Si sfasciava il coro, si coprivano di polvere gli stalli deserti, e il legno si torcea nell'umidità, convulsionato in riso doloroso, mostrando per lo spaccato chiodi ritorti e brani di vecchio legno.

Lungamente, come il rettore lo aveva lasciato libero, il novello scaccino rimase in contemplazione del coro, conquistato dalla varietà strana di tante minute pitture, che sopra ogni stallo, nell'inquadratura a rabeschi, ricordavano santi, o patriarchi, o assunzioni e martirii di vergini. Su quel del priore un barbuto Simeone circoncideva un piccolo Gesù,

reggendolo in una grossissima mano, con, a lato, la Vergine e il falegname Giuseppe, dalla bianca barba spiovente. Il cinquecento avea profusa tutta la sua erudizione architettonica in queste fredde pitture, di cui i tratti avevano durezza d'incisione e austero segno ingenuo. Colonnine ed arcate a sfondo interminabile, peristilii eleganti, fregi a serpi e ghirigori; non uno sfumo, nessun'ombra. Eran monaci ossuti dalla deforme testa rasa sulla quale, a uno a uno, si potevano contare i capelli aggiustati in aureola; monaci dal collo taurino, dagli occhi astratti, le dita curiosamente sbucanti dall' intreccio delle mani in preghiera, le unghie accuratamente segnate dal paziente artista. Erano martiri beatificati, dalle lunghe facce piagnucolose, dalle vesti a manto orlate di stelle; eran pargoli nudi che avevano piedi d' uomini fatti.

Le pitture diventavano rosse, si staccavano dal legno e delle lunghe vie di puntini neri segnavano il passaggio dei tarli. Cominciava il banchetto de' tarli a sera e, nel grave silenzio, pareva che un' unghia umana lievemente grattasse sul legno.

Lo scaccino si dimenticava, assorto. Di tratto

in tratto, all'altro capo della chiesa, cadeva un pezzetto di travicello roso, un frantumo, dall'organo sconnesso, e una lieve nube di polvere si diffondeva intorno. Pei finestroni sconquassati piovevano ombre fitte, che più s'addensavano. Era l'ora in cui la chiesa si dava all'oscurità.

Lo scaccino rientrò in sagrestia. Il rettore si spazzolava, chiacchierando con un altro prete del quale un'ombrella enorme gocciolava sul pavimento.

— Manco male — diceva il rettore — che siete arrivato voi, don Enrico. È il Signore che vi manda.

— È stata un'ispirazione, rettore. Pareva che una voce mi dicesse per la via: Va, chè il rettore non ha ombrella.

Rise, mostrando una sconcia fila di denti giallastri. E levò gli occhi al finestrone:

— Piove a dirotto.

Il rettore mormorò:

— Ah, Signore! Sia fatta la tua volontà!

Poi, come lo scaccino aspettava, impiedi:

— Siamo intesi, tu, non è vero?

— Sì, signor rettore.

— Ora vattene, chè non c'è da far nulla.

T' insegno a chiuder la porta. Domani bisogna trovarsi in chiesa alle sei...

Uscirono. Lo scaccino, accomiatandosi, baciò la mano al rettore, e rimase ad aspettare che la pioggia finisse, addossato a una bottega chiusa, mentre il prete si cacciava sotto l'immensa ombrella del suo amico e s'allontanava, galoppando nelle pozzanghere.

II.

Questo piccolo uomo si chiamava Gabriele. Ma intorno al bel nome angelico era tutta una oscurità. Vagamente il ricordo della fanciullezza s'affacciava, ne' lunghi intermezzi di silenzio dell' anima che, di tanto in tanto, conquistava la inutile creatura, prima di metterla nella malinconica imprecisione del passato. Nel passato era un freddo di persone e di cose, un mistero, un muto dolore continuo. La scuola infantile senza sole, senza amicizie infantili, senza premii; nel verno, una stanza paurosa in un palazzo buio, un cattivo odore insistente, da per tutto; le scarpe fradice ne' quali i poveri piedini gelavano. Poi la miseria, la triste miseria senza risorse e una

peregrinazione per case che lui non sapeva ed ove la madre scompariva, lasciandolo, aspettante, nel cortile.

Ella si chiamava Cristina. Or, invecchiata rapidamente, pallida, debole, aveva soltanto conservato nella orribile caduta il fosco lampo di due occhi pieni d'anima, delle labbra sottili e brevi che ancora sapevano maledire. Aveva fatta una gran passione ed era stata abbandonata col figliuolo. Rubata a due poveri vecchi, de'quali codesta infamia avea affrettata la morte, ella avventava lo sguardo in tanto orrore di cose, meditando, col gomito sulla tavola zoppa, il mento nella mano, sulla fatalità di questa uccisione lenta e sicura, la quale sterminava tutta una famiglia. Un sol uomo avea ferito ed era scomparso. Mentre i colpiti scendevano un dopo l'altro nella tomba, il pensiero di lei, che pur ne facea la strada, malediva, profondamente.

A Gabriele serpeva nelle vene il sangue malato e fremente della madre. Nelle collere prorompenti contro le nervose volontà di quella donna, egli si mordeva le braccia e urlava, gli occhi pieni di lagrime, le gote accese da tutto quel po' di sangue che gli restava. E Cri-

stina, cupa, lo contemplava, dal letto ove il suo male l'aveva inchiodata, il male orribile della famiglia, implacato.

Il rettore lo avea preso per fargli custodire la chiesa; e da scaccino Gabriele era diventato custode, a poco a poco, poichè il prete era avaro e le entrate impoverite non bastavano a mantenere due persone per due ufficii diversi. Gabriele non si rifiutò. Soltanto chiese un po' di denaro avanti, pei bisogni della famiglia. Il rettore rispose che non poteva.

Il sagrifizio del poveretto cominciò in una piovosa mattina di gennaio. Da prima la chiesa, piena di calma e di silenzio, gli mise una strana pace nell'anima. Da un capo all'altro la visitò curiosamente, perdendosi in laberinti di corridoi scuri e freddi ove non era mai penetrato il lume del sole. All'imbrunire, quand'essa rimaneva deserta dei pochi devoti che ogni giorno venivano a pigliarvi un'infreddatura egli passava in sagrestia e vi metteva in assetto le vesti sacre, strofinando lo straccetto sulle scansie macchiate d'umido e di polvere, e spazzolava i berretti, e passava in rivista le rotonde scatoline delle ostie, tentato da alcuni pezzettini di esse, rimasti. Di

tanto in tanto riposava, addossato allo stipo, le labbra schiuse, la faccia anemica tutta compresa di quell'aria scema che hanno i bevitori d'assenzio, in meditazione di nulla. Poi si metteva a sedere, stanco, nella vecchia seggiola del rettore, dal cuoio nero tutto consumato che di sotto agli strappi mostrava la imbottitura di stoppa. E vi rimaneva assorto, mentre dalla vicina stradicciuola sulla quale davano i finestroni, il cadenzato tintinnio del ferro, che un magnano batteva sull'incudine, lo cullava con un tremolìo di vibrazioni morenti. Non uno strepito, a volte, non un soffio turbavano l'indefinibile silenzio del luogo. Egli si raggomitolava nella seggiola a bracciuoli, figgeva lo sguardo sulla porticella schiusa che metteva in chiesa e che, per la fessura, dava passaggio a un po' di luce. Una bianca striscia s'allungava sul pavimento della sagrestia, già perduto nell'ombra, mentre annerivano nella notte, sulle pallide mura, i grandi armadii in giro. L'ultima luce penetrava dal finestrone di faccia a lui e debolmente arrivava fino alla parete opposta alle vetrate. Una corda, che pendeva dal soffitto, si dondolava, lievemente.

Tre mesi gli parvero tre secoli. Soffriva ora orribilmente; l'umido lo avea tutto fradicio dentro; gli passava le ossa, gli dava brividi e febbre. Cadde, una volta, a piangere sull'inginocchiatoio, la testa arsa, invocando Cristo a gran voce.

III.

L'ultimo giorno di marzo Cristina morì, guardandolo ostinatamente, ancor dopo morta, i grandi occhi sbarrati, la bocca schiusa, come se volesse chiamarlo. Egli la baciò sulla gelida faccia e svenne sul letto. Rientrato in se stesso trovò i vicini che chiacchieravano e aprivano le finestre e bruciavano zucchero.

Cristina l'avevano acconciata alla meglio sul lettuccio, cacciandole sotto il capo due origlieri, spianandole le ginocchia, incrociandole sul seno le mani. La morte rendeva ubbidiente quel corpo.

— Sentite, figlio mio — disse a Gabriele una vicina — meglio è che andiate a pigliar un po' d'aria fuori di casa. Qui ci state male. Dio se l'ha voluta chiamare.

Lo spinse dolcemente fino alla porta. Lui

si lasciò fare, le braccia penzoloni. Si trovò nella via senza saper come, si trovò incamminato alla chiesa, inconsciamente.

Piovigginava fitto e nel tempo uggioso la gente tirava innanzi silenziosa, scantonando. Schioccava, di tanto in tanto, una frusta e un cocchiere sferzava, bestemmiando, la sua rozza, sferzato lui stesso in faccia dalla pioggia.

Sulla porta della chiesa un mendico stendeva la mano e pareva facesse parte del nero legno, tanto la sua figura piatta e miserabile vi s'incollava.

Gabriele aveva in saccoccia la chiave della porta piccola. Girò la chiesa, entrandovi da un vicoletto. Essa era sepolta in una quasi oscurità che la metteva in un ignoto misterioso e profondo; il grande altare si fondeva vagamente con l'ombra, e vi sparivano i larghi gradini. Ancora si diffondeva nell'aria un profumo leggerissimo d'incenso.

Lo scaccino entrò nella sagrestia. Lo assaliva il desiderio di trovarsi solo in questa santa pace, di sfogarsi liberamente tra le mura bianche, pietose. S'inginocchiò. Tornavano, co'ricordi imprecisi della fanciullezza, le prime preghiere e gli morivan sulla bocca, rotte

dall'impetuoso delirio dell'anima e dal dolore del corpo. Era, tra rantoli soffocati, una frenesia di pianto e di parole sconnesse e supplichevoli.

Di colpo egli si levò, volse intorno gli occhi sbarrati. Lo avvolgeva l'oscurità, un buio così fitto ch'egli non ebbe il coraggio di muoversi, temendo di precipitare in abissi che le tenebre gli nascondevano. Soffocava; s'era levato per cercare acqua e non ricordava più ove fosse la vaschetta di marmo.

Stese le mani brancicando....

Poi gridò:

— Aiuto! Aiuto!...

La stessa sua voce aumentò il suo terrore. Barcollando, mentre il sangue gli saliva a fiotti alla bocca, trovò la porta della sagrestia, uscì nella chiesa, afferrò la fune della campanella.

Nel silenzio vibrarono due o tre rintocchi.

Egli aveva battuto con la faccia a terra. Aveva annaspato qua e là con le dita ragranchite, poi non s'era mosso più. La campanella vibrava ancora. Finalmente pur quel debole suono si spense.

LA SIGNORINA DAL CAFFÈ

LA SIGNORINA DAL CAFFÈ

—

Una diecina di anni fa, la vecchia via di Forcella, al punto ove ora s'apre per far posto alla via nuova del Duomo, che arriva fin alla marina, non era rotta, a mezzogiorno, se non da uno stretto vicoletto a laberinto, che finalmente metteva nella piazza del Pendino, quartiere rigagnolo. Seguivano al vicoletto un' antica chiesa e quindi un altro vicolo cieco, in fondo al quale, a destra, ancora si trova una scaletta quasi diruta. In cima alla scaletta una porticina verdognola.

In una piovosa mattina d' inverno, molti anni fa, salivo quei quattro o cinque gradini, spingevo l' usciolino verde e mi trovavo in un immenso stanzone buio. Nessun romore. La porticina si era chiusa alle mie spalle. Io passavo dal vocìo del vicoletto a un silenzio lugubre, dalla luce al buio, dalla violenza

della pioggia a un umidore che penetrava nelle ossa, a un puzzo di chiuso e di legno marcio che improvvisamente mi assaliva le nari. Rimanevo immobile, scrutando, nella paura dell'ignoto, la semioscurità del luogo, che a poco a poco mi si svelava. Mi trovavo tra le rovine d'una sagrestia.

Alle mura, che grondavano acqua, erano attaccati quadri giganteschi de'quali, appena io ebbi acceso un fiammifero, un pezzo di cornice, ancora illeso, luccicò, bevendo avidamente il riflesso di luce. Intorno, lungo le pareti, s'ammucchiavano candelieri enormi, rosi dall'umido e da'tarli, un inginocchiatoio sfasciato, delle frasche di cartone dorato, dei festoni, in brandelli rosseggianti. In un angolo saliva fino al soffitto il fusto barocco d'una croce da processione; e la croce si perdeva, intricata in una larga ragnatela nera. Il pavimento era sparso d'ogni sorta di rifiuto di chiesa; sui monticelli di spazzatura s'erigevano, sorretti dalla loro anima di ferro filato, i rametti artificiali dei gigli, di tra il musco finto d'un presepe, del quale, in un altro angolo, s'intravedeva il nero *scoglio*, abbandonato ai topi curiosi. Uno scaldino di latta,

nel quale io detti del piede, rotolò, svegliando con gran fracasso l' eco sonnacchiosa della grotta. Appena l'eco tacque, una voce rauca m'arrivò dal fondo inesplorato dello stanzone:

— Chi è?

E come la mia risposta tardava la medesima voce ripetè, su d'un tono più vivace:

— Chi è? Che volete? Chi volete?

Allora io feci il nome della persona che cercavo e che era un prete, il quale mi dovea firmare non so più bene se una dichiarazione di cresima o un atto di nascita.

La voce brontolò:

— Secondo piano. Sapete la via?

— No.

— Ove siete voi?

— Son qui fuori.

— Bene. Tirate avanti diritto, senza paura, e scendete due gradini. Poi v' insegno la via.

Accesi un altro fiammifero e gli feci scudo della mano. L' oscurità e una folata di vento, che non potevo sapere onde venisse, tentavano di spegnere il lume. Tirai avanti. Per avventura il mio fiammifero durò acceso fino a quando, sceso pei due gradini che mi erano

stati indicati, io mi trovai passato a un secondo stanzone meno scuro ma pur non meno miserabile dell' altro. Una fredda luce vi penetrava per tre finestroni in fila, chiusi da vetrate che l' abbandono secolare avea rese opache. Il pavimento a mattoncelli giallini, de' quali s' era andata man mano logorando la patina, mostrava qua e lá, sotto un pallido riverbero, le sue scure chiazze di tigna e si perdeva nella penombra ove anche diventavano confusi i profili d' un lunghissimo cassettone a spalliera alta, intarsiata, che si stendeva, sotto i tre finestroni, lungo tutta la parete. Sul muro di faccia un Cristo nero, enorme, si illuminava fino alla cintola. Al sommo del petto gli rosseggiava, con una raccapricciante verità, la piaga della lanciata; la testa coronata di spine, s'abbandonava...

— Avanti! Andate avanti!

Daccapo la voce. Questa volta la misteriosa mia guida parlava assai vicino a me, proprio alle mie spalle, così che mi parve, a momenti, di sentirmi pur afferrare da una mano. Mi volsi; il mio uomo era lì, più accovacciato che seduto in uno di quei seggioloni da chiesa a larghi bracciuoli terminati in car-

toccio; i piedi sui regoli, le ginocchia fino al mento, le braccia conserte. Un viso lungo, giallo, spelato; una piccola testa irregolare, in un berrettino tondo di sargia stinta. La piccola testa arrivava appena alla seconda cartella della spalliera, e su quella bianca traversa del seggiolone pigliava rilievo di pittura antica. In quel posto il grande armadio terminava in una nicchietta quadrata, come il principale stallo di un coro. Nella nicchietta quello gnomo ammalato, in una portentosa smorfia, borbottava parole ch' io non potetti comprendere, ma che non mi sembravano preghiere. Tutta la vita di quest'uomo era negli occhi e nella voce; il resto pareva morto in una immobilità cadaverica, stecchita.

Chiesi allo gnomo:

— Per dove si va?

Solamente le sue labbra si mossero.

— Sempre diritto, fino a quando non abbiate trovata la scala. Salite e picchiate alla prima porta che vi capita di faccia.

— Voi siete.....

— Il sagrestano..... Andate..... non perdete tempo.

— Addio, grazie.

— La Madonna v'aiuti.

Dei brevi colpetti di tosse secca m'accompagnarono fino al principio della scala. Poi si rifece il silenzio.

Non ho mai precisamente saputo il nome di questo monastero in abbandono, regno oscuro e misterioso di pochi monaci superstiti i quali si preparano, malinconicamente, a scendere nelle tombe gelide ove riposano, da secoli, i loro predecessori. Se il tristo tentativo dell'Inquisizione non avesse trovata Napoli tanto risolutamente avversa a un così feroce disegno, e se questo orribile tribunale della corda e della pece avesse avuto qui, come altrove, la sua storia di strazi, avrei potuto pur credere che parecchi degli antichi prelati di questa piccola badia in rovina fossero stati tra gl'inflessibili giudici che don Pietro de Toledo tentò di trapiantare nella nostra avventurosa città. Poichè in una piccola sala, che precede un lungo corridoio deserto, pendono dalle pareti imbiancate oltre una diecina di ritratti di itterici abati, a parecchi de'quali lo scritto appiè della tela dà nome d'*inquisitor*, tra una comica maestà d'aggettivazione latina. Infatti ognun di quei preti, il tocchetto

nero in capo, il rotoletto delle carte nella sinistra, l' indice della destra spiegato e irrigidito nella caratteristica della condanna, potrebbe passare per un Torquemada.

Trovai finalmente il prete in una cameretta quasi nuda, assai povera. Un buon diavolo, che in quel momento attendeva a calcoli astronomici, presso una finestra, sul cui davanzale passeggiava, la schiena ad arco e la coda all'aria, un gran gatto bigio. Ma sulle mura vergini della stanza non si leggeva nessuna massima, nessuna parola greca o latina che predicasse fatalità. Il mio prete dall' attestato di nascita non era Claudio Frollo e non leggeva Zoroastro o Manù. Consultava semplicemente un *Barbanera* da due soldi.

— Che volete, figlio?

— Reverendo, la vostra firma a questo attestato...

— Date qua.

Dopo aver letto, cercò il calamaio e trasse una seggiola accosto alla finestra, spiegando la carta sul davanzale, e provando poi sull'unghia del pollice la punta d'una penna di oca. Questa stridette, brevemente, sul foglio. Il reverendo si levò.

— Eccovi servito.

Nient' altro. Non avevo avuto neppure il tempo di guardarlo. L' uscio della sua stanzetta mi fu chiuso dolcemente alle spalle e io mi trovai daccapo nel corridoio. Dalla sua nicchietta lo scaccino, davanti al quale ripassavo frettolosamente, mi domandò:

— L'avete trovato?

— Sì, grazie. Addio...

— La Madonna...

Il resto della frase si perdette in un colpo di tosse.

Lo gnomo rimase lì a marcire nel cupo disastro della sagrestia, tra il pianto freddo delle mura e gl' impercettibili romori dell'oscurità...

II.

— Venite a vedermi, mi farete un piacere grande. Chiacchiereremo. Per me, a volte, quando il tempo non è grigio la parola *piglia colore. Vedo* le cose dette. Non vi paia strano.

— Perchè quando il tempo non è grigio? Come fate a saperlo?

— Lo sento. Anche se non udissi mormo-

rare la pioggia nelle grondaie che passano accosto alla mia finestra, io *sentirei* questo pianto dal cielo intristito. Venite. Troverete de'bravi giovanotti che hanno la virtù di sapere resistere all'appetito e che ragionano seduti su d' un letto il quale piglia parte alla conversazione. Venite domani?

— Dove alloggiate?

— Nel vecchio convento di S. Arcangelo a Baiano, a Forcella. In alto, quarto piano, *excelsior!* Bisogna salire, fino a trovarsi in un lungo corridoio a cellette. Domandate dell' *Intestino di Tantalo...*

Soggiunse, ridendo:

— Scherzo. È un nome che gli abbiamo appiccicato noialtri. La gente del cortile non sa di questi aggettivi mitologici. Chiedete semplicemente del *Padiglione militare....* A domani...

— Arrivederci.

Se ne andò, appoggiandosi al braccio d'un giovanotto che gli faceva da guida. Il mio povero amico era cieco. Senza padre, nè madre. Senza parenti, senza fortuna. Un di quei materiali e fisici disastri che s'accompagnano a braccetto pel cammino della vita, scortati

da un' anima forte, in battaglia continua con la sofferenza e coi desideri.

Il giorno appresso cercavo dell'*Intestino di Tantalo.* Se bene otto o nove anni fossero passati dal giorno in cui m' ero trovato di faccia allo scaccino della nicchietta, tutti quei ricordi di paurose impressioni e del luogo strano, ove in quel tempo ero stato, si riaffacciarono in me chiaramente, quando, presso al cortile di Sant' Arcangelo, mi ritrovai davanti alla piccola scala diruta e alla misteriosa porticina verdognola. Era lo stesso vicolo. Al lungo corridoio, di cui m'aveva parlato il mio amico, si saliva per un' altra scala, posta in fondo a un cortile, che certo dovette essere il giardino del convento. Il corridoio e la sagrestia appartennero a una sola corporazione religiosa. Se oggi gli ha divisi il pratico Demanio, qualcosa ancora li mette in comunione; la disgrazia. L' *Intestino di Tantalo* raccoglie e nasconde ogni sorta di miseria. Ognuna delle cellette alberga una famiglia povera, un artista disgraziato, una maestra di musica, che vive di quel che le danno tre o quattro lezioni a cinque o sei lire l' una, un povero diavolo che fabbrica

bacchette da ombrelli, una vecchietta, la quale s'occupa, tutta la giornata, a far calze *per la truppa*, dice lei, mentre accosto alla sua cella una piccola ricamatrice orla delle pezzuole che le mandano dai negozi e canticchia: *Tutte le sere al tempio.....*

Il corridoio è tutto; è giardino, è strada, è cucina. In qualche ora del giorno gli odori sono varî e il fumo sale al soffitto nero, campo di infinite ragnatele. Cominciano a funzionare i tre o quattro focolari che si seguono lungo i muri e de' quali la costruzione assai primitiva ricorda l'età della pietra. Ognuno cerca, per un curioso amor proprio, di raddoppiare il valore d'una pietanza, o di nasconderne la povertà. In certi giorni la ricamatrice, assistendo ai preparativi culinari della sua vicina più prossima, le mormora, sorridendo:

— Sapete, oggi non vi dò noia al focolare. Mangio fuori.

Una piccola bugia. In quel giorno la ricamatrice mangia un pezzo di pane e un grappolo d'uva. A sera, la vicina, che ha indovinato, picchia alla porticella di lei.

— Siete tornata?

— Or ora.

— Perdonatemi... ho qui del tonno, buono, assai buono... quello che avete visto stamani... Volete sentire com' è fresco? Con un po' d'aceto e un filo d'olio?... Servirà per far quattro chiacchiere. Sola m'addormento.

Il mio amico Ettore alloggiava nella celletta numero cinque. Passeggiando pel corridoio, il sigaro tra le labbra, le mani in saccoccia, lentamente, mentre i vicini si scostavano per farlo passare, tutte queste cose il cieco le *vedeva*...

III.

10 Maggio 1887.

Carissimo amico,

Una piccola avventura che amo narrarvi. Cinque giorni fa, mentre ero seduto, nella mia camera (dico camera per modo di dire) presso alla finestra, qualcuno è entrato, senza far molto romore. Erano le otto di mattina. Una mano ha picchiato leggermente sulla mia spalla. Ho detto: « Chi è? » Mi si è risposto: «Signor Ettore volete una tazza di caffè?»

Era una voce fresca di fanciulla. Io dico: « E lei chi è? » La voce risponde: « Sono la vostra vicina. Vi prego di non gridare. » Ho steso la mano, della quale la mia vicina s'era impadronita, e ho toccato, sul davanzale della finestra, la tazza. Il caffè era ben caldo e buono. L'ho preso, ho detto: « grazie » e non ho saputo dir altro. Lei m'ha detto: « Posso anche portarvelo domani? Vi dispiacerebbe? » Io non so più quel che le abbia risposto. Certo è che il giorno appresso e per altri tre giorni, fino a oggi, la mia vicina mi offre una tazza di caffè. Questa pietà mi commove. Ma fino a quando io sorbirò mattinalmente questo caffè gentile? L'addormentamento d'un senso me ne sveglia più forte un altro. Il caffè mi piace. La vicina *non la posso vedere*. E se un bel giorno io aspetterò invano la mia pietosa chicchera di moka, la mia disperazione sarà grande. Perchè non vi fate più vivo? L'albergo ha avuto un novello ospite, uno scultore. Venite; fumeremo.

Vostro Ettore.

20 Maggio 1887.

Carissimo amico,

La mia avventura continua. Oggi la piccola vicina m' ha preso per mano e m' ha, dolcemente, condotto nella sua stanza. Ha profittato di un' ora in cui nessuno era nel corridoio. M' ha fatto sedere sulla sponda del suo letto, cioè sulle tavole. Mi sono accorto che ha un solo materasso. Abbiamo parlato di poesia. Conosce Aleardi e Prati. È figlia di un meccanico che morì allo stabilimento Pattison. Riconducendomi alla mia cella mi ha mormorato: Non dite niente a nessuno. Scusate se vi scrivo su questi straccetti di carta. Vi saluta Marinelli. Forse verrò a trovarvi domani sera, se troverò qualcuno che m' accompagni. Cordiali saluti del vostro

Ettore.

Venne, difatti, e m' annunziò che un oculista gli aveva fatto sperare assai dell' occhio sinistro. C' era da operare sulla cornea, con due probabilità su dieci incertezze.

— La prima persona che vorrò vedere, se mai, è la signorina dal caffè...

Quindici giorni dopo seppi che l'operazione era riuscita.

« ... Ma che spasimi! - mi scriveva Ettore- ho creduto di morire. Vedo per un sol occhio, ma, finalmente, bene o male, vedo!... »

Della *signorina dal caffè* nemmeno una parola. Allora gliene scrissi io, non sapendo vincere la mia curiosità.

Mi rispose:

Carissimo,

Mi domandate qualcosa ch'io non vorrei dirvi. Da quando si è saputo nell'*Intestino di Tantalo* ch'io vedevo, l'angelo è scomparso. L'ho pregato, a mezzo della maestra di musica, di voler accettare i miei ringraziamenti a voce. M'ha fatto rispondere ch'io non dovevo ringraziare nessuno. Profittando d'un momento in cui il corridoio era deserto, mi sono accostato, in punta di piedi, alla celletta dell'angelo. Ho guardato pel buco della serratura. Ella era lì, davanti alla finestra, in luce, tutta la testa in luce. Devo dirvelo?.. Il mio angelo è brutto, così brutto che mi si è stretto il cuore... »

IV.

— Eravate amico del signor Ettore?
— Sì. Son venuto a cercare proprio di lui.
— Ve l'ho detto. È andato via di qui, da... da tre giorni.
Dopo un silenzio:
— Vede bene... proprio bene?...
— Si, pare. È un'operazione riuscita.
E arrischiai:
— So che eravate sua buona vicina...
— Ve l'ha detto?... Cosa v'ha detto?
— Nulla.
— Non è vero - mormorò, guardando a terra, le spalle appoggiate allo stipite della sua porta - v'ha detto tutto. E poi?.. Che male c'è?..
—Nessun male.Anzi.E voi sarete stata molto contenta, non è vero, quando avrete saputo...
M'interruppe, tutta pallida. Le labbra le tremavano. Balbettò, come parlando a sè stessa:
— No... gli volevo più bene prima...
Mi tese una piccola mano fredda, senza guardarmi. E rientrò nella sua stanzuccia. L'uscio si chiuse, pianamente.

NEL SILENZIO

NEL SILENZIO

—

La casa borghese, sola sola, posta nel punto ove più si stringeva la stradicciuola troppo lontana dalla città, aveva un aspetto malinconico, con la sua facciata grigia, co' balconi senza pancia, lunghi e stretti, con l'androne ove appena s'indovinava la scala di peperino. Di fuori, a guardarla, lasciava immaginare camere scure e misere, pigionali silenziosi nel silenzio della casa e della via, strettezze sofferte senza lamenti, mancanza d'aria e di sole. Quando pioveva era una tristezza grande. Mormoravano le grondaie con brevi interruzioni, con un borbottìo rauco e monotono; l'acqua cadeva sul selciato del cortile, gorgogliando al buco della feritoia, e ancora il gorgoglìo durava quando la pioggia era cessata.

I balconcelli rimanevano chiusi, nessuno vi appariva. Dietro le vetrate, sulle quali l'acqua

lasciava le sue goccioline, la misteriosa penombra delle camere era uno sfondo inesplorabile. A volte, una figura passava; a volte, passava un lume, lentamente, la fiammella gialla tremolante nella semioscurità. Nelle brevi interruzioni della pioggia, al terzo piano, una testa si veniva a poggiare con la fronte ai vetri, una testa di donna, che rimaneva a contemplare, per un pezzo, i rigagnoli nel cortile. A tratti la giovane levava gli occhi, guardava le mura, guardava intorno a sè, con aria smarrita. Si disegnava nettamente il suo profilo delicato su' vetri.

In giù, al secondo piano, una sola volta la cortina d'una finestra s'era mossa; la mano gialla e rugosa d'una vecchietta l'aveva tenuta ferma. Poi la finestra si schiuse, la mano gettò fuori de' minuti pezzettini d'un giornale, che nel cortile si sparpagliarono e rimasero lì, col buon tempo, tre o quattro giorni, sino a quando non li spazzò via la pioggia e li travolse in quel piccolo vortice, in mezzo al cortile. Ma, per quei tre o quattro giorni, essi furono la contemplazione lunga e insistente della giovane del terzo piano, la quale non riapparve più quando sparirono, quando il

cortile tornò asciutto e non vi rimase che una pozza luccicante, in un angolo, sotto la grondaia che ancora gocciolava.

Di fuori, per la via, ch'era l'odio dei venditori ambulanti, nessuno passava. Si arrivava a quella stradicciuola per una filza di scalette sudice, da'gradini rosi, che sotto a'piedi traballavano. Per le scalette si faceva presto a salire fino a lassù, ma, come s'era arrivati, veniva meno il respiro. Eppure, una volta alla settimana, col carrettino e un suo ragazzetto saliva alla deserta via un merciaiuolo ambulante. Ogni venerdì se ne sentiva la voce nasale, il grido lamentoso, a cui faceva coda la distesa tremolante del fanciullo, che lo aiutava a tirare il carrettino. La vecchia del secondo piano comprava due matasse di lana bianca, e in un mese comprò per un soldo d'aghi e di spille. Chiamava il merciaio dal balcone, con un piccolo gesto della mano, usciva sul pianerottolo, retrocedeva, contrattando, fin sotto l'uscio, parlava sottovoce, interrompendosi appena per le scale si sentisse un romore, e accostava agli occhi miopi le matasse di cui torceva il filo, a provarlo.

In uno di quei venerdì, nell'ottobre che

finiva, la vecchietta, con la stessa voce lenta e insinuante, chiese al merciaio se conoscesse qualcuno cui poter vendere otto paia di calze, ben fatte. Era, soggiunse, un'amica sua che voleva disfarsene; l'inverno s'accostava, la lana avrebbe tenuto caldo a' piedi.

Lo fece entrare nel salottino vuoto, freddo, ov'erano due divani logori, un tavolinetto su d'un tappeto assai sdruscito, e qualche stampa ingiallita sulla parete. Lì, il merciaio si sentì stringere il cuore. La vecchietta aveva preparate le calze, avvolte in un giornale, sul tavolino. E, come lui faceva per aprire l'involto:

— No, no — disse — è inutile, sono otto paia: non mi credete?

Poi, quando furono sotto l'uscio:

— Sentite — raccomandò, con un sorriso pieno di confidenza — quella che se le vende non vuol farlo sapere..... Capirete, è una signora bisognosa.

Nella via, il merciaio aperse l'involto, e, naturalmente, riconobbe la sua lana. La vecchietta dava quelle calze così a mercato, che egli trovò subito chi le comprasse, e, due giorni dopo, le portò il denaro, tornando apposta,

senza il carrettino e senza il ragazzo. Tutta una notte aveva pensato a quella necessità che si voleva nascondere, a quell'amor proprio che così ingenuamente si credeva salvato. La vecchietta si fece trovare sul pianerottolo, e gli fe' cenno d'entrare, come lui metteva le dita nel taschino del panciotto.

— Non vi fate vedere — mormorò.

Contò il danaro e gli mise cinque soldi nella mano, serrandogliela a forza con una insistenza amichevole, battendogli un colpettino sulle dita.

— Via — disse — compratevi i sigari.

Poi, quando tornò, al venerdì, il merciaio fu chiamato dalla giovane del terzo piano. Allo scendere, trovò la vecchietta dietro l'uscio socchiuso. Gli domandò che avesse venduto, lassù. Aveva venduto dei merlettini e un'oncia di bambagia; forse — supponeva lui — per qualche bimbo di là da venire. La signora pareva incinta.

— Bellina, è vero? — disse la vecchietta.

— Bellina, sì, e poi tanto buona! E il marito che fa?

— Impiegato. Un bravo giovanotto. Ma.....

E strinse un po' le labbra.

— La vita è dura — disse il merciaio, assentendo col capo.

Lei voleva dir ancora qualche cosa e infine si decise.

— Non le avrete narrato delle calze, è vero? Oh! va bene — soggiunse subito, riprendendosi — è una dimanda stupida, perdonatemi. Voi sapete, vi sono certe persone che sono così suscettibili... così.....

E come parlando a sè stessa, a mezza voce:

— Quest' amica mia, ad esempio — continuava — tutto, tutto la punge. E voi quando tornate? Venerdì? Per me tornate pure di qui a una quindicina di giorni; della lana ho ancora quattro matasse e poi gli occhi non m' aiutano più come una volta... Vi dispiace?

— Che cosa?

— Tornare di qui a quindici giorni?

— Pensate alla salute — disse il merciaio.

Così per due settimane non si fece vedere, poi tornò una volta allo scorcio dell' ottobre piovoso, poi non tornò più.

Or l' inverno cominciava a scuotere le imposte con folate impetuose che fischiavano nella via; cominciavano le pioggie eterne e l' eterno gorgoglìo in mezzo al cortile. Un tra-

monto, ne' primi giorni di novembre, lasciò a quei solitarii pigionali meravigliati il suo fantastico ricordo. Tutto il cielo era a un momento diventato rosso, il riflesso aveva empite le camere sulla strada d'un chiarore dolcissimo e in quella tenerezza rosea i mobili, le tendine, i letti, in fondo, annegavano. La vecchia schiuse il balcone e sorrise alla via in una dolce espressione di pace. La giovane donna del terzo piano rimase lungamente con gli occhi fissi in cielo, con le labbra mormoranti, come in una stupefazione. In quella fusione di colore la sua faccia pallida si irradiava della luminosità e dell'estasi delle immagini di chiesa, davanti alle quali ardono ceri, nel sole.

Seguirono delle giornate angosciose a questo tramonto. La desolazione della via era immensa nei silenzii delle fredde mattinate, nei silenzii del pomeriggio, nei silenzii delle serate lunghe, insopportabili. Oh, romore! Ella era venuta di laggiù, da San Marco ai Ferrari, una via tutta romore, una via chiassona, che si svegliava col sole e rideva tutto il giorno. Nell'orecchio le era rimasta una voce gaia d'un vecchio, d'uno di quei ramiai che mar-

tellava le pentole e ci cantava su le canzoni del quarantotto. Le rimaneva nell'orecchio la distesa svenevole che saliva fino alla stanza sua.

> Comme chiagneno 'e figliole
> ch'hanno perze 'e nnammurate!...

e il tintinnio del rame sotto a' colpi, che pareva canzonasse, come l'antica allegria di quel vecchio. Qualche incidente a cui non aveva prestato che un' attenzione momentanea, ora pigliava forza, l'afferrava senza più lasciarla, tornandole eternamente alla memoria. Erano proprio bambinate, ma ecco, mai più avrebbe dimenticato il gran vitello squartato che il beccaio di faccia aveva appeso a' ganci sotto l'insegna, in una gioconda domenica di agosto. Era un enorme pezzo di carne che sbarrava la bottega e su cui, di tanto in tanto, si posava la mano grassoccia della principale, la mano tutta anelli di Grazia Jacono. Una vespa girava attorno a quella carne, ronzando. Poi un grido; il grido lungo di un garzone di caffettiere che la mattina andava attorno con lo scaldino e le chicchere: *'O cafettière!* E la nenia di Malia, seduta all'angolo della via dietro la caldaia delle ballotte, e quel lamento

così bello, così dolce di Paoluccio il luciano che passava coi polipi cotti!...

Tornava tutto, ella rivedeva tutto. Rivedeva suo padre don Michele, coi gomiti sulla balaustra del balconcello, sotto la festa de' poponi e delle sorbe a mazzi, con la pipa lunga in bocca, con le babbucce ai piedi. Quanto sole laggiù! Le sorbe maturavano a momenti, l'odore de' poponi saporiti entrava nella cameretta. Don Michele, al dopo pranzo, si metteva al vecchio cembalo e cantava: *Ah! non credea mirarti, sì presto estinto, o fiore!*

Or ella si fissava sulle parole che pareva fossero fatte per lei. Via, era morto tutto! *Sì presto estinto, o fiore!*..... Certe emozioni invernali, certe paure del buio, certi sgomenti indefinibili cominciava a provarli ora. A tratti le gambe le si piegavano e sentiva al cuore, col respiro che le veniva meno, come una trafittura di spillo. Che silenzî, che silenzî! Addio! Tutto era morto, tutto!

Moriva pure lentamente l'anima sua in questo ritiro ove non aveva eco la vita esteriore, ove il suo amore troppo casto di sposa borghese, di fanciulla destinata alla famiglia, languiva senza sfoghi, senza ribellioni, senza im-

petuosità. Quella casa era fatta per un amore strano, per una solitudine breve di amanti nevrotici, per uno scioglimento dramatico d'amore. Era fatta per altri. Questo suo era semplicemente un tedio in cui s'avvicendavano ore di sconforti nuovi, di terrori inesplicabili, che ricordava d'aver provati la prima volta che fu chiusa in collegio, a S. Eligio.

Trista sorte, era una trista sorte. Ma, accanto all'uomo che da un anno era suo marito, ella non ardiva chiamarsi infelice. Ella si salvava nella immensa bontà di questo afflitto che pareva le aprisse le braccia a raccorvela piangente. Fino allora nessuna insofferenza scambievole, mai. Si volevano bene. Ma in questa casa, ove un rovescio di fortuna li aveva ridotti, ove pagavano una pigione modestissima e soffrivano scarsezze che nessuno sapeva, si sentivano troppo soli, troppo soli — da un anno.

Una sera, lei che era venuta a sedergli di rimpetto mentr'egli ricopiava, sotto alla campana verde del lume, un processo di fallita, levò la testa dal ricamo, e lentamente, col dubio nel sorriso timidissimo, mormorò:

— Sarà un anno, da quando siamo qui?

— Eh? — fece, levando gli occhi da una cifra.

La guardò tutto raccolto, addizionando mentalmente, stringendo gli occhi, stringendo il labbro inferiore tra i denti. Poi scrisse la cifra, ripose la penna e ripetette:

— Eh?

Vi fu un silenzio. Egli stette un momento a contemplarla, mentre lei taceva, sotto la tenera calma dello sguardo di lui. Poi allungò il braccio sul tavolino, le pigliò la mano, l'attirò dolcemente.

— Siedi qui, accanto a me, chiacchieriamo.

Allora, quando ella si sentì così vicina a lui, così vicino all'anima di lui, all'amore di lui, lì nelle sue braccia, sotto il suo alito lieve che le passava sulla nuca, quando sentì il suo bacio sulla gota, presso alla bocca, volle dir tutto, come se avesse aspettata quella emozione per confidarsi. No, no, non potevano rimanere in quella brutta casa, in quella casa fredda, senza vedere nessuno, senza sentir la voce di nessuno. Anche lui vi deperiva, non se n' era accorto? Aveva fatti de' capelli bianchi sotto alle tempia, accosto all'orecchia.

— Non è stata la casa — disse lui, sorridendo.

— No, era stata la casa. Ella non avrebbe saputo lavorare con la mente calma qui, come lui lavorava. Non sentiva niente lui? Non provava nessuna oppressione di spirito, nessuna stretta al cuore? Oh! due camerette, niente altro; due camerette col sole, coi venditori sotto le finestre, col sole sul letto!

La voce le si rompeva di lacrime. Egli era rimasto a sentirla in un tenero sbigottimento, meravigliandosi della violenza di questo sfogo.

— Via — promise — si rimedia, si rimedia. La mattina di buon'ora, prima dell'ufficio, mi metterò in giro. Troveremo un'altra casa....

— Guarda — interruppe — se vuoi, uscirò io; vuoi ch'esca io?

— Tu?

E la guardò, con una maliziosa dolcezza.

Ella arrossì tutta; volse la faccia dall'altra parte, mortificata, in un pudico sentimento di maternità.

E venne finalmente questo aspettato, venne in una mattina rigida di gennaio, all'alba opalina di una giornata minacciosa. La vecchietta del secondo piano rimase di stucco, quando,

all'aprire l'uscio, si vide davanti il marito della signora Carolina, l'impiegatuccio, tutto pallido e tremante.

E indovinando subito:

— Oh! mio Dio! — esclamò — forse la sua signora?...

— Sì — disse lui, rapidamente — fatemi la carità, non abbiamo nessuno in casa..... non posso chiamare nessuno.... non avevo preveduto... venite su!....

— Oh! mio Dio! — faceva lei, le mani giunte.

E si affaccendava, smarrita, cercando attorno una cuffia nuova, cercando un altro grembiale, sciogliendo i nastrini a quello che aveva davanti. Lui fremeva d'impazienza, porgeva orecchio, s'avviava, tornava ad avviarsi verso l'uscio, credendo ch'ella si movesse una buona volta. Ma lei piegava ancora in quattro un moccichino di battista, ch'era corsa a pigliare, passava il palmo della mano sulle ciocche dei capelli, ammaccandoli leggermente alle tempia.

— Non importa, se vengo così?

— Ma venite! — proruppe, afferrandola pel braccio, trascinandola quasi a forza per le

scale, mentre ancor ella si scusava della veste e delle pantoffole vecchie.

Nella cameretta di Carolina rimase a lungo e ne uscì con la cuffia di traverso, con le ciocche grigie dei suoi capelli scomposte, tutta seria dopo quell'avvenimento femminile in cui erano scomparse le sue riserve, innanzi a quell'altra donna che le ricordava le figlie.

— Un maschio — annunziò sotto voce, minacciando con la mano il colpevole.

Lui, in piedi, accosto alla tavola, sorrideva nervosamente, passava il fazzoletto sulla fronte sudata. Non poteva parlare.

— Davvero ? — balbettò infine — un maschio ?...

— Ferdinando ! — chiamò una voce, di dentro.

L'impiegatuccio si precipitò, rovesciando una seggiola.

La vecchia, rimasta sola, girò gli occhi intorno, esaminò la camera, esaminò i mobili da presso, rialzò e rimise a posto la seggiola caduta. Le tornavano le sue curiosità di vicina, alimentate sino allora, giorno per giorno, dal mistero di quei pigionali, di cui le rimanevano ancora sconosciute le abitudini. Un'occhiata

all'altra camera l'aveva pur data nel primo momento di calma; era una camera piccola, pulita, col letto d'ottone a colonnine, con una grande immagine di Madonna a capo al letto. Non aveva potuto capir bene se fosse l'Assunta o l'Immacolata. Due tappetini a' due lati, un armadio di faccia, un cassettone accosto al balcone. Senza un mobile per la toeletta; questo la meravigliava. Ma dietro la porta, uscendo, aveva visti appesi uno specchio e un tovagliuolo. Quest'altra camera, ove si trovava ora, era più sprovvista; appena un divano rosso sotto una gran carta geografica, un tavolinetto davanti al divano, con su il canestrino del lavoro, fra due pastorelle di gesso dipinto. Alla parete di faccia la fotografia di un quadro che rappresentava *Gounod che scrive il Faust.*

La vecchia si mise gli occhiali per leggere quello che c'era scritto a mano, sotto il titolo stampato. Lo scritto diceva: *All'egregio maestro Michele Fioretti, l'autore.* Dopo un esame accurato, ella argomentò che uno dei tre ritratti messi in fila sotto la fotografia dovesse essere quello del padre della signora. Le rassomigliava assai nella linea fine della bocca,

e negli occhi larghi molto caratteristici. L'altro ritratto chi era? Forse la madre. Sì, sì, la madre, si capiva. Del terzo non seppe pensar nulla. Qualche amico di casa o un fratello. Poi lo saprebbe.

Allo scendere, dopo i caldi ringraziamenti dell'impiegatuccio, parlò di tutto questo al marito, un gottoso confinato nella sua poltrona, con sulle ginocchia un eterno scialle di lana. E per mezz'ora gli rifece l'inventario, girando attorno per la camera, osservando che quella casa al terzo piano avrebbe fatto per loro e che vi si pagavano sei lire di meno al mese. Glie lo aveva detto la signora. E sarebbe stato bene se si fosse stretta amicizia con *quelli* di sopra; era buona gente davvero.

La signora era una bambina, proprio una bambina; aveva avuto vergogna di lei, poveretta, non aveva dette quattro parole, da principio. Poi a poco a poco..... Bisognava frequentarsi. Un po' loro da quelli del terzo piano, un po' quelli da loro. Aveva visto un ricamo a uncinetto attorno a una pezzuola, sul letto. Lo voleva imparare..... Ora cominciavano le serate lunghe d'inverno; si sarebbe rimasti in compagnia sino alle dieci... Quanto

credeva lui che potesse guadagnare l' impiegatuccio?...

— Mah!... — fece il vecchio, seccato.

Leggeva il *Templario* di Walter Scott, col gran fazzoletto scuro sotto la mano abbandonata sul bracciuolo della poltrona.

— Un centinaio di lire — borbottò la vecchia — e forse meno....

— Quando lo rivedrai — disse il vecchio, interrompendosi con una piccola tosse stizzosa — dimandagli se gioca al *mercante*. La sera.... la sera faremo il *mercante* col granturco.

Allora lei il giorno dopo mandò sopra Candida, una mezzo pinzocchera che le veniva a spazzar la casa tre volte alla settimana e le portava i numeri pel lotto.

— Dirai — raccomandò — che, per tutto quello che può occorrer loro, io son pronta a servirli. Mi chiamino pure....

Poi, sul pianerottolo, soggiunse:

— Tu offriti per la cucina, per la spesa.... ti compenseranno. Senti, guarda in cucina se hanno rame, se non ne hanno, lo presto io; faglielo capire.

Candida, tornò portando i ringraziamenti dell' impiegato. Era uscito lui ad aprirle la porta e sotto la porta le aveva parlato. La signora non aveva potuto vederla. Non volevano niente, la ringraziavano, le avrebbero restituita la visita appena la signora si fosse ristabilita.

— È malata?

— Lui crede che abbia un po' di febbre. Ho data un'occhiata alla cucina mentre era andato a dire alla signora che c'ero io di fuori. Hanno tutto e il rame luccica. Hanno pure la macchinetta pel caffè....

— Sai? — disse la vecchietta al marito, quando Candida se n'andò — hanno tutti gli utensili in cucina, e il rame luccica.

— Vuol dire che non lo usano — borbottò il lettore di Walter Scott.

Passarono due settimane. La vecchia, in tutto questo tempo, non aveva saputo più nulla. Non aveva visto più nessuno. Al sabato aspettò che venisse Candida, pensando al mezzo con cui mandarla sopra a chieder notizie. Lei non aveva coraggio di presentarsi, le pareva che quelli di lassù non la desiderassero, che non volessero essere sorpresi, che non volessero

essere nemmeno compatiti, via. Ognuno a casa sua. Una sola volta, in fine di settimana, mentre chiudeva la porta sentì sbatacchiare quella di sopra. Era lui che scendeva, forse. Rimase a origliare dietro l' uscio. Infatti era lui. Passò innanzi alla porticella del secondo piano senza fermarsi, senza guardarvi; pareva preoccupato. Lei lo vide pel finestrino a graticciata. Certo non era quella la prima volta che egli usciva dopo il parto della signora; lo aveva visto tornare una mattina di buonissima ora, con un fagottino sotto al braccio. Usciva all'alba, dunque. Che gente strana! La vecchietta non ci capì nulla. Ricominciavano le giornate piovose, ricominciava il brontolìo delle grondaie, ch'era la musica di tutti i giorni. In un mercoledì, dopo l'Epifania, l'aria si fece così nera ch'ella dovette accendere il lume tre ore dopo il tocco. E invano tormentò le cortine della finestra che dava sul cortile. Guardò lungamente in su alle finestre del terzo piano, ove nessuno apparve.

Ma di lì a mezz'ora, mentre rattoppava una manica a un soprabito, sobbalzò sulla seggiola. Ah, finalmente! Qualcuno saliva le scale. In punta di piedi andò a guardare pel fi-

nestrino dell'uscio. Era un giovane dalla barba bruna e portava gli occhiali, alto, vestito per bene, dall'aria grave, dall' incesso grave delle persone serie. Faceva scorrere, camminando, l' ombrello immollato, che lasciò una riga di acqua sul pianerottolo. Andava sopra. E vi rimase tre quarti d' ora, ma ora lei, decisa, lo avrebbe aspettato sino a sera. Gli fece la posta dietro l'uscio, provando da sola i sorrisi e le gentilezze con cui doveva accostarlo. Quando lo sentì scendere tossì leggermente, fece cigolar l' uscio, e gli si trovò di faccia sul ballatoio, con una piccola riverenza.

— Ella scusi — fece rapidamente — ella scusi, se mi permetto..... Ma lei, certamente, è un amico di casa dei signori di sopra... Io sono stata malata, non ho potuto visitarli com'era mio dovere.... e poi... lei capisce, non voglio tediar nessuno. Potrebbe favorire di dirmi come va la signora?

Lui, gentilissimo, aveva portata la mano al cappello, era stato ad ascoltarla, inchinandosi di tanto in tanto.

— La signora sta bene — rispose — ma l'emozione ancora le dura.

E come lei, maravigliandosi, lo interrogava con lo sguardo:

— Io non so — aggiunse — se lei..... Lei non sa?... Il bambino le è nato sordo...

— Figlio mio! — sclamò la vecchietta.

— ... e muto — finì lui, scuotendo dolorosamente la testa.

La vecchietta ebbe un fremito per tutta la persona e dovette afferrarsi alla balaustra.

— Io... non sapevo... — balbettò — io... oh, mio Dio!... oh, poverini!... povera signora!...

Entrò in fretta e furia nella camera del marito. Egli, al solito, leggeva. Cominciava ad annottare.

— Il bambino della signora è nato sordo muto — disse la vecchietta, con uno sforzo, fermandosi in mezzo alla stanzuccia.

Lui si volse bruscamente, colpito. La guardò.

Ella guardava a terra, con le mani a croce in grembo, appoggiata alla tavola.

Il vecchio chiuse il libro sulle ginocchia e vi fissò gli occhi astratti, rimanendo immobile, agitando lievemente le labbra. Poi, a un tratto, menò un gran pugno sul bracciuolo della poltrona.

Improvvisamente un lampo illuminò la camera.

— Santa Barbara! — fece la vecchietta.

Si segnò, cominciò a mormorare un' avemaria, sottovoce. E, avendola cominciata per Santa Barbara, la finì per *quelli* di sopra...

ASSUNTA SPINA

ASSSUNTA SPINA

I.

Era l'ora del tramonto e un silenzio di persone e di cose stanche chiudeva la grigia e triste giornata di febbraio. Come il buio sopravveniva rapidamente e penetrava nelle case, tutte le porte dei pianterreni, una dopo l'altra, s'aprirono sulla via e ancora per un poco l'ultimo chiaror freddo del giorno bagnò, ne' poveri interni, della scarsa mobilia, qualche immagine, d'avanti alla quale ingialliva la fiammella d'una lampada, e la pallida sagoma d'un letto. Assunta Spina schiuse le sue vetrate e sulla soglia del « basso » trasse una seggiola, per un pezzo rimanendovi accanto, ritta, la mano sinistra sulla spalliera, le dita della destra tamburinanti sulla vetrata. D'avanti a lei s'allargava la solitaria piazzetta di Sant'Aniello Caponapoli, tra le case alte, tra la chiesa, a manca, e il bianco fabbrica-

to del teatro anatomico. In fondo l'arco del vicoletto di San Gaudioso pareva una gran porta spalancata, sbadigliante sull' oscurità della stradicciuola, già tutta confusa nelle ombre. Ma il giorno moriva come tra una infinita dolcezza, onde ogni debole suono partecipava. Nel lontano tintinnavano le campanelline d'una invisibile mandra di capre, arrivanti forse dalla strada d'Atri, o sparse a leccar le mura, laggiù, a Regina Coeli. E nella piazzetta di Sant'Aniello alcuni piccini giocavano sullo sterrato, sotto gli alberi nudi, ai cui vecchi rami la gente di lassù attacca le corde per isciorinare il bucato. I piccini si rincorrevano senza gridare; a volte una risata argentina suonava nel silenzio, o una fresca voce infantile. Due amanti si spiavano alla finestra, scambiandosi, muti, la molle tenerezza dei loro sguardi.

A un tratto una campanella suonò l'angelus, e accosto alla casa d'Assunta, smettendo di spazzar via un monte di bucce, donna Rosa la vedova, si fece il segno della croce, abbracciando il manico della scopa.

—Ah!—sospirò—Voce di Dio! Buonasera, Assù!

Ella rispose:

— Buonasera....

E salutò lievemente con la mano.

La vedova scese nella via e s'accostò, trascinandosi dietro la scopa.

— Come state?

— Come Dio vuole—disse la Spina.

— Ma che faccia avete?

— Come che faccia?

— V'è successo qualcosa?

— A me? Niente! Ma perchè? Che ho in faccia?

E si guardò nella vetrata, in cui le sue forme, confusamente, si disegnavano.

La vedova si mise a ridere.

— Bè, non vi spaventate; così mi pareva. Forse perchè da ieri io non vi ho vista...

E guardando nel cielo soggiunse:

— Sarà il riverbero. E sarò gialla pur io.

Come l'altra sognava ancora a occhi aperti e non rispondeva, la vedova stirò le braccia, se le lasciò ricadere lungo i fianchi e tra uno sbadiglio e un sospiro balbettò:

— Ah! Signore Iddio, dacci forza!...

Girò sulle calcagna, guardò in cielo un'al-

tra volta e quindi, voltandosi lentamente verso la Spina:

— Volete sentire la verità?—le fece—domani è festa e io, se fossi voi, me ne andrei in campagna.

Assunta Spina strinse le labbra e tentennò il capo dolorosamente.

— Voi i guai miei li sapete, donna Ro'. Se sapeste che campagna ci ho pel capo!

— Avete ragione.

Assunta rimboccò una manica e scovrì il polso sinistro.

— Guardate soltanto l'ossa mi sono rimaste...

— Ma lui che vuol fare?

— Lui che vuol fare? Io lo so che vuol fare... Non entrate?...

— No — disse la vedova, voltandosi per dare un'occhiata alla sua porta — ci ho dei pannucci da stirare e i ferri sul fuoco. Be', ma che vi dice?

— Dice che io sono pazza e che lui non tira mai l'acqua a due cisterne.

— Tutti così!—mormorò la vedova e dette un'altra occhiata alla porta.

— Sentite, donna Ro'. — proruppe la Spi-

na, bianca come una carta e tremante per tutta la persona—Io lo so che meriterei d'esser bruciata viva, là in quel larghetto, in una botte di pece, per quello che ho fatto a Ferdinando mio, che m'ha perdonato cinque volte, come le dita della mano... Io lo so... E mi raccomando ogni notte a quella bella Mamma Immacolata che è sul canterano perchè non mi faccia fare una brutta fine come tant'altre...

— Gesù! — interruppe la vedova — Lontano sia!...

— Meglio sarebbe; o pure me le raccomando perche mi faccia morire. Dico Madonna mia, pigliami! Ferdinando se ne sposa un'altra. Figli non ne abbiamo fatti e io non lascio nessuno a piangermi...

La vedova seguitava a mormorare:

— Gesù! Gesù! Non pare vero...

— Donna Rosa mia, datemi un consiglio! — dise la Spina, afferrandole il braccio e serrandoglielo convulsamente—ditemi qualcosa!...

— Figlia mia, che posso dirvi? V'avesse fatta qualche fattura?

La Spina, liberandole il braccio, ebbe un moto di collera.

— Ancora credete a questo, voialtre? La fattura è qui...

E si toccò in petto, al posto del cuore.

— Ma com'è vero Dio!... — minacciò.

— Ho i ferri sul fuoco — disse la vedova — permettetemi...

II.

La Spina sedette, sulla soglia, puntando i gomiti sulle ginocchia e le dita medie alle tempia. Daccapo s'udiva un tintinnio che man mano s'andava facendo più distinto. A un tratto una capra bianca sbucò dal vicolo degl'Incurabili e subito dopo una frotta di capre belanti le tenne dietro. Il capraio passò d'avanti alla Spina, la mazza sulla spalla, zufolando.

— Assù, latte ne volete?

— Dimani — disse lei, senza muoversi.

Poi, subitamente levandosi:

— Emilia! — gridò — Emì!...

Una bambina s'era accostata alla fontanella e metteva la bocca al robinetto. Il vento le rubava l'acqua, allontanandole dai labbri lo zampillo che si spandeva e si sminuzzava

per un altro verso. La piccina s'ostinava e si bagnava tutta.

— Che sete! — mormorò, tornandosene, e ripassando il grembiale sulla faccia.

Assunta l'aveva afferrata pel braccio e se la trascinava in casa.

— Che t'ha detto Sofia? Da me t'ha mandata, non è vero?

— Si; la principale m'ha detto: va da donna Assunta, a Caponapoli...

— E che t'ha detto?... Su!

— M'ha dato questo.

Era un pezzettino di carta, il bianco margine d'un giornale, su cui era scritto con la matita.

— S'è bagnato alla fontanella — si scusò la piccina.

Al lume della lampada Assunta lesse, balbettando: « Quella persona si piglia una di Soccavo e hanno fatto tutto. »

Diventò pallidissima; la sua mano corse alla spalliera del letto maritale e vi si afferrò. La piccina aspettava.

— Che devo dirle?

La Spina s'era abbandonata su d'una seggiola e chiudeva gli occhi, come in uno smar-

rimento di persona ferita la quale si sviene alla vista del sangue che perde. La bambina ripetette, ignara:

— C'è risposta? Che le devo dire?

— Che va bene... — balbettò — La ringrazio tanto e la saluto...

L'altra era già sulla soglia. Ma si volse, subitamente, per annunziare:

— Piove.

Si tirò in testa lo sciallettino, raccolse le gonne e scappò, con un piccolo grido al vento ed all'acqua.

La Spina accostò alla bocca il vigliettino e si mise a lacerarlo in punta di denti, sputandone intorno, rabbiosamente, i minuti pezzetti.

III.

Una grossa voce maschile, mentre suonavano sull'impiantito due stivaloni, domandò:

— Si mangia? Facciamo presto, chè ho fame.

E sotto la cappa del focolare un uomo si chinò, protendendo le mani alla brace della fornacetta, scoverchiando la pentola onde sa-

liva una nuvola roteante, il vapore appetitoso della minestra. La pentola cominciava a ronfare.

La grossa voce soggiunse:

— Posso ?

E una faccia barbuta, tutta arrossata dal fuoco si volse.

La Spina badava a stendere il mensale.

— Sarà fredda — osservò.

— Per me è lo stesso — fece il marito — calda o fredda qui ha da scendere.

E si batteva sul ventre.

Sedettero l'uno in faccia all'altra e l'uomo si mise a scodellare.

Dopo tre o quattro cucchiaiate levò la testa dal piatto.

— E tu che fai ? Non mangi ?

Ella, tutta assorta, le sopracciglia aggrottate, si lasciava raffreddar d'avanti la minestra. Rispose, spallucciando:

— Non ho fame.

E soggiunse subito:

— Ho mangiata una « pizza » con la vedova.

Vi fu un lungo silenzio. Mentre il muratote inzuppava il pane nella minestra e ve lo

ripescava con le grosse mani ancora incrostate di calcina, a un tratto la moglie annunziò, lentamente:

— Peppino il sarto sposa una di Soccavo.

L'uomo la guardò meravigliato. Pareva non avesse compreso.

— Come? Chi sposa?

Ella ripetette, fisandolo con i suoi occhi scuri e profondi:

— Peppino il sarto... Sposa una di Soccavo... Hanno fatto tutto.

Lui rimase muto. Ma era colpito, così che più volte si sforzò di rispondere, senza che le sue labbra potessero articolare parola. Finalmente, senza pur levar lo sguardo, trovò qualcosa. Mormorò:

— Be'; che me n'importa?

— A me sì — disse la Spina.

Si guardarono un secondo. Lui torse lo sguardo pel primo, si versò un gran bicchiere d'acqua, lo bevve d'un fiato e rimise i gomiti sulla tavola. Per un pezzo grattò con l'indice sul mensale, vi allineò le michette di pane, scompose quelle linee, spazzò il mensale con la larga mano e ve la poggiò aperta, contemplandosi le dita brevi e nodose.

Assunta ripetette:

— Hai sentito ? A me importa. Te lo dico per offenderti....

Allora lui, di su la tavola, allungò il braccio e le posò l' enorme mano sulla spalla. Chiese, placidamente:

— Ricominciamo ?

— Oh ! — fece lei — or è finita.....

L'uomo s'era levato e misurava la camera a grandi passi. Tornando dalla vetrata per ove avea guardato, rapidamente, nella strada buia e deserta, si venne a piantare d'avanti alla moglie.

— Senti. Quello che io ho fatto a te nemmeno te l'avrebbe fatto quel Dio che ci ha creati — e portò la mano al berretto. — Ma tu non ti sei pentita mai, e questa è la quarta volta ch'io ti stendo la mano e tu me la mordi. Io passo e la gente mi ride in faccia. Oramai la vergogna nostra la sanno tutti....

Levò le braccia, urlando come un pazzo :

— Tutti ! Tutti la sanno !...

Si percosse la faccia con le palme, due, tre volte, fortissimamente, e cacciò le mani nei capelli.

— Madonna Immacolata mia! — gridò all'immagine del canterano — Oggi è venerdì...

Ma non ebbe tempo di finire. La vetrata s'apriva e un uomo, chiudendo l'ombrella, salutava, dalla soglia:

— Buonasera a tutti...

— Sangue di Cristo!—urlò Ferdinando.

E afferrò qualcosa che luceva sul focolare. Il sarto balbettò:

— Don Ferdinando... sentite!.. Ah! Madonna mia!....

E all'urto di quel gigante, che gli si rotolava addosso con una imprecazione, cadde tra il letto e il canterano. La Spina si coperse la faccia con le mani. I colpi si seguivano. Il muratore, accecato, inferociva:

— Questa è per me, questa è per la sposa di Soccavo, questa è per Assunta...

E ad ogni colpo seguiva un rantolo soffocato.

Dal corsello del letto la Spina supplicò:

— Basta!...

E il gran muratore, come se continuasse a obbedirle, si levò, tutto coperto di sangue e gettò il coltello. Alle sue spalle si schiudeva la vetrata. Lentamente, retrocedette, e scivolò nella via. La vetrata si rinchiuse.

Ma un gran clamore si faceva nel larghetto. La vedova, di sotto alla sua porta, gridava :

— Gente! Gente!

Dal vicolo San Gaudioso arrivava la pattuglia delle guardie, tornante dalla visita alle male case del vico del Sole. Il larghetto s'illuminava ; brillavano lumi alle finestre, altri lumi s'inseguivano tra gli alberi.

— Dov' è, dov' è? — chiese il brigadiere.

La vedova indicò la casa d' Assunta.

Disse l' agente :

— Due uomini qui avanti.

E spinse la vetrata. Il corpo del sarto era steso, traverso, immobile. Una pozza nera gli s' allargava sotto la spalla destra, sotto alla testa.

— Sagrestia! — mormorò il brigadiere.

E, guardando intorno nella stanzetta :

— Chi è qui? — chiese, a voce alta — Chi è che l'ha ucciso?

Allora dal corsello del letto si fece avanti la Spina. Ella aveva in mano il coltello sanguinante e lo mostrava.

Si mise la mano in petto e disse, chiaramente:

— Io, signor brigadiere.

IL VOTO

IL VOTO

I.

— Ah, Cristo crocifisso mio! — gridò Vito Amante, in mezzo alla viuzza piena di sole, e levò ambo le braccia e le protese al Cristo che s'affacciava da un angolo — ah, Cristo crocifisso mio, morto in croce, ricordati di quello che ti dico oggi ch'è l'ultimo sabato di maggio! Fammi guarire, e pei dolori ch'hai patiti e per quella corona di spine, io ti faccio voto di togliere una femmina dal peccato e così non possa io, se ti mentisco, arrivare vivo fino a quella porta!

Si volse e mosse diritto alla sua bottega, che s'apriva dietro di lui. V'era accorsa a udire e a guardar, sulla soglia, tutta la turba cachettica dei suoi garzoni tintori, le nervose braccia nude, macchiate bizzarramente di verde o di porpora fin sopra a'cubiti, infilate in matasse di lana e di seta, gocciolanti az-

zurrine lacrime intorno. Altre pallide teste s'affacciavano e pigliavano rilievo sul fondo nero della tintoria, altre mani verdi, gialle, sanguigne si puntavano agli stipiti, bruttati delle continue loro impronte. Come Vito tornava avanzando con passo fermo e sicuro, pervaso in tutta la persona, negli occhi brillanti e nel volto dalla solennità del giuramento, il più vecchio de' suoi garzoni si volse agli altri, e disse:

— Lasciate passare.

Tutti si fecero da parte. Sulla soglia della bottega, faccia a faccia, il vecchio garzone e l'Amante si guardarono lungamente, assai commossi, in silenzio. Finalmente il vecchio mormorò:

— Bene, figlio mio.

Poi soggiunse, stendendo al Cristo della viuzza il suo lungo braccio magro, la mano che pareva inguantata:

— Quella è la medicina. E non aver paura che Gesú Cristo, d'oggi innanzi, ti guarderà particolamente.

— Così sia — disse Vito — io ho fatto il voto e lo voglio mantenere. Ma lui me ne ha da concedere la forza.

Il vecchio aveva le lagrime agli occhi.

— Te la darà, figlio mio, non aver paura, Dio ci ascolta.

— Ora mi sento meglio — sospirò l'Amante — Ci credete voi, don Marco? Mi sento assai più sollevato. Gli è come se avessi buttata via, là, in mezzo alla strada, qualcosa che mi pesava sul petto...

Il vecchio approvava, tentennando il capo. Poi, dando un'occhiata alla via:

— To'! — fece — guarda un po' che ſolla!...

D'avanti ognuno dei « bassi » de' capannelli comentavano. La gente andava e veniva, passava, e guardava nella tintoria, curiosamente, cercando con gli occhi Vito, cercando d'ancora ascoltarne qualche parola, di sorprenderne un gesto. Certo l'avvenimento era stato strano. I bambini, d'avanti alla bottega, s'incantavano, le piccole mani sul dosso la bocca aperta. E tutto il vicolo s'empiva d'un susurro incessante e partecipava al gran fatto. Un gruppo di ſemmine scese, dal sommo della stradicciuola, al Cristo dell'angolo. Passando, tutte, a un tempo si voltarono, a guardar di sſuggita, nella tintoria, dove il lavoro era stato ripreso. Da una tinozza un gran ſu-

mo azzurrognolo si levava, si diffondeva per la bottega. De' brevi colpi di tosse suonavano. Un acre odore usciva fin nella via, un pessimo odore di concia, che assaliva con fortissima nausea lo stomaco. De' tonfi sordi, a cadenza succedevano in fondo, nella semioscurità, ove alcune figure s' agitavano. Vito non si vedeva.

Quel gruppetto di femmine tirò avanti, deluso; si fermò sotto al Cristo gigantesco e ognuna di quelle levò in su gli occhi a contemplarselo.

La croce s'ergeva lì, dal tempo dell'ultimo colera, sopra una base a dado rivestita di mattoncelli azzurri e gialli. Una cupola di latta proteggeva il Cristo dalla pioggia, e il fondo della cupola era un campo d'azzurro consparso di piccole stelle d'oro. Il corpo di Cristo pendeva; la testa bendata ricadeva sulla spalla destra, e per le forate palme delle mani, dal chiodo rosseggiante, un sottil filo di sangue scendeva lungo le braccia. Ancora alcune gocce di sangue nerastro tingevano quel pallido corpo, al sommo del petto, e più sotto, da un'altra ferita di lancia spicciava pur il sangue sulla bianca fascia che cingeva la

vita. I due fanali della cupoletta erano accesi e, a volte, nel vivissimo chiaror del sole, le fiammelle loro si perdevano. In giù, sulla base di mattoncelli, presso allo scoglio della croce, due piante di camelie si levavano da piccoli vasi dipinti di rosso, e inaridivano. Più forte e tenace, più verde, sotto un lieve pulviscolo lucente al sole, un'edera saliva e conquistava quel legno.

II.

Alcune di quelle femmine si misero a pregare sottovoce, gli occhi lacrimosi sul Cristo. E due altre, giovani, che s'eran piantate lì d'avanti, a braccetto , lo contemplavano mute. Una di queste sbadigliò e mise un lungo sospiro, seccata. Come l'altre, pispiglianti giaculatorie, si voltavano:

— Be' — osservò, confusa, per dir qualcosa — lui ha fatto il voto e non gli porta nemmeno un cero....

— È vero — disse la più vecchia — l' uso è questo. Glie lo voglio dire, io che l'ho visto nascere.

E se ne tornarono. Per via la vecchia lo

andò prima dicendo a tutti. Ancora si parlava del voto, da per tutto. I passanti si fermavano e interrogavano la gente del vicolo.

— È stato un giovine che ha fatto un voto al Crocifisso.

— Dei ceri s'è scordato — interrompeva la vecchia — E ora ci vado io...

Entrò nella tintoria e si mise a dire:

— Nèh, don Vi', avete fatto il voto e vi siete scordato dei ceri!

— Ah, Gesù buono! — esclamò l'Amante, venendole incontro dal retrobottega — Avete ragione! E quanti ce ne vorranno, Nunziata?

— Dodici, questo è l'uso. E alle tre messe ci avete pensato? Fate le cose a modo, figlio! Non gli date collera al Crocifisso nostro!....

— Avete ragione, avete ragione. Mi lavo le mani e vado pe' ceri...

La vecchia scendeva pian piano i due gradini della soglia, appoggiandosi allo stipite con una mano e dicendo:

— Non è niente... non è niente... Il Signore vi darà la salute...

L'Amante si lavò le mani e uscì. Lungo la strada egli non osava levar gli occhi, as-

salito come da un certo senso di vergogna per quel che aveva fatto. Si sentiva addosso gli sguardi di tutti, quegli sguardi lunghi, insistenti, che vi seguono fino a quando voi non siate scomparso, che vi impicciano i liberi e inconsci movimenti del corpo e che tolgono, subitamente, al passo il suo moto regolare. Sul suo cammino la gente si aggruppava, si parlava a bassa voce, perfino gli parlava. Una voce nasale, lenta, strascicante gli fece:

— Don Vi', coll'aiuto di Dio, statevene sicuro. La Madonna v'accompagni!

Lui guardò di sott'occhi. Era la cieca Marianna che stendeva la mano gialla ai passanti fin da quando egli era bambino e scendeva col padre alla tintoria. Qualcuno le aveva detto:

— Ecco Vito il tintore che passa.

Lui non pensò nemmeno a metterle in mano qualche soldo. Anche la cieca sapeva del voto, lo sapevano tutti. Gli parve, appena sbucò nella piazzetta di Santa Caterina Spina Corona, che lo sapessero pur tutti quei giovanotti commessi di mercanti, garzoni d'argentieri, lavoratori di sugheri o di avorio,

che si godevano il sole sulla soglia delle botteghe e lo guardavano. Allora, tornando alla tintoria col pacchetto dei ceri sotto al braccio, lui prese pel vico Astuti, risalì, girando pel vico Sempreviva e, a un tratto, per queste vie salvatrici, si trovò di faccia al Cristo, ove il suo vicolo finiva. La tintoria era di là, a pochi passi e quindi il vicolo s'allungava, risaliva, svoltava. Nessuno gli badò, poichè egli veniva dalle strade di sotto e scivolava lungo un muro cieco. Ma, ad un tratto, qualcosa gli sfiorò lievemente la faccia, gli battè sulla spalla e gli cadde appiedi di rimbalzo. Lui guardò per terra. Era una rosa di maggio. Guardò in su. Non c'erano, sul muro grigio, se non che le piccole finestre d'una mala casa, chiuse da verdi persiane. Per le stecche, ancor due, tre foglie di rosa caddero, dolcemente, nella via. Poi non vi fu più nulla.

Vito Amante rimase lì sotto, immobile, pensoso. Si guardò intorno. Ciascuno attendeva alle cose sue. Un silenzio di pace s'era fatto e conquistava tutta la via, da un capo all'altro. Il Cristo enorme era in una gloria di sole.

Vito Amante, senza levare il capo, guardò ancora, per un secondo, alle mute finestre. Poi si chinò, raccattò la rosa per lo stelo, la celò come poteva, tra il braccio e il pacchetto e scomparve.

III.

Al Giovedì seguente, come Vito Amante, dopo aver chiusa la bottega, rincasava, la moglie d'Annetiello il cocchiere, la quale se ne stava a guardar nel vicolo, impiedi, col gomito sul canterano, gli fece un segno, sorridendo.

— Don Vi'! Entrate un momento chè vi devo parlare.

L'Amante, col mazzo delle chiavi in mano, si era fermato sulla soglia del « basso ».

— Entrate — disse la moglie del cocchiere, qui dentro non piove.

— Quali comandi? — disse Vito,

— Preghiere. Prima di tutto, voi come state?

— Meglio assai. Per voi non c'è da far domanda chè mi sembrate Pasqua rosata. Bé?

— Non vi volete sedere?

— Donna Amalia mia, non ho mangiato ancora... Ho... scusate, ho appetito...

— Buon segno. Così vi voglio. Segno di salute. Dunque, sentite, don Vi'...

Ma tacque, irresoluta, grattandosi il mento con la punta dell'indice e guardando un po' Vito un po' il San Giorgio che aveva sul canterano, sotto una campana di vetro.

—Io non so come ve lo devo dire—mormorò, dopo un momento—non trovo le parole...

Subitamente, vincendo ogni indugio:

— E vero—domandò—che vi siete messo a far all'amore con Cristina la capuana ?

Vito diventò pallido e balbettò:

— Io ?... E chi ve l'ha detto questo ?..

— È vero o no ?

Allora Vito la guardò fiso. Ella aveva tutta la faccia illuminata dalla lampada del San Giorgio.

—Mettiamo che fosse—articolò, lentamente — e a voi che ve ne importa ?

— A me ?! — esclamò la moglie del cocchiere, battendosi in petto — E cosa volete che me ne importi ? Questa è bella !

— E allora perchè me l'avete dimandato?

— Come dite ?

—Dico perchè me l'avete dimandato, donn'Amà.

— Per curiosità.

— Vi fa piacere di saperlo ?

— Mi fa piacere.

— Bè, allora, giacchè vi fa piacere, io vi dico sissignore, faccio all'amore con Cristinella la capuana.

La moglie del cocchiere taceva. Lui faceva ballar nelle mani il mazzo delle chiavi.

Dopo un silenzio di due o tre secondi Vito Amante mormorò:

— E buona nottata.

— Sentite, Vito !

Egli era già nella via. Ritornò lentamente.

— Altri comandi ?

— Sentite — disse la moglie del cocchiere, io ve lo voglio dire come una sorella...

E la voce le tremava e le mani tormentavano il grembiale.

— ..... Voi siete sulla mala strada, Vito. Pensateci bene, a quello che volete fare..... È per scrupolo di coscienza, non mica per altro che ve lo dico. Sentite, vi pare a voi, che siete un giovane onorato, vi pare a voi che una

di queste femmine possa starvi a fianco? Voi volete far ridere la gente sul vostro cammino, voi volete dare un gran dolore a mamma vostra e a quel sant'uomo ch'è vostro padre. E un gran dolore lo avrete anche voi, Vito, non vi fate belle speranze. Chi nasce quadro non può morir tondo...

Vito la interruppe.

— Avete finito? Posso parlare io?

— Voglio dirvi ancora una parola. Che femmina è questa Cristina? Ha i denti scritti, ha la faccia lentigginosa, ha la salute d'una caraffa di vetro. Almeno, se la volete fare la sciocchezza, pigliatevi una che abbia il colore in faccia! Ma voi non ve la sposerete Cristina, metterei la mano sul fuoco! No, che non la sposerete, Vito! E se volete scommettere, tant'è vero, io ci scommetto. Una scampagnata da Pallino e vi porto io nella carrozza d'Annetiello!....

Rideva, ma rideva falso. Il suo sguardo palpitante non cessava d'interrogare il tintore.

— Ora che avete finito — disse questi, tutto serio — due parole anch'io. Due settimane fa stavo male, molto male, e voi la sape-

te la mia malattia. Verso mezzodì, mentre stingevo uno sciallo nel rosso ci ho sputato su, rosso, anch'io, capite? E non mica una volta sola. M'è parso che la concia per lo sciallo mi volesse uscire dal petto, donn'A-ma', e vi giuro sull'anima mia che è stato un brutto momento....

La donna mormorava:

— Oh, Dio! Dio!... non lo dite... non me lo dite!...

— Be', allora, io non so... voltandomi dalla parte della strada ho visto il Crocifisso.... Ha tanto patito pure lui!... Una voce, qui dentro mi diceva: Va e buttategli ai piedi! Così è stato che ho fatto il voto.

Seguì un silenzio. Vito ansimava lievemente e aspettò un poco per ripigliar fiato. L'Amalia non lasciava di contemplarlo, il gomito sul canterano, la guancia nella palma.

— Come è stato che ho conosciuta Cristina? Ora ve lo dico. È stato nello stesso giorno. Io passavo sotto la casa sua e lei m'ha buttata una rosa, dalla finestra. Ho mandato, con una scusa, un garzone mio a dimandare, lassù. Lui è pratico. A sera è venuta Cristina alla tintoria....

Si fermò ancora un pezzetto. Sorrideva, come a un dolce ed onesto ricordo.

— Eravamo soli. Lei m' ha raccontata la sua storia e m'ha pur detto che mi conosceva di vista, che sapeva della disgrazia mia da quando era venuta a Napoli. Ella è di Capua, perciò la chiamano la capuana.

La moglie del cocchiere lo interruppe:

— E... le avete promesso?...

Il tintore rispose brevemente:

— Che l'avrei sposata.

— No! — fece l' Amalia, a mani giunte, Non lo dite più! Questa non è parola che dovete profferire!

Lui, tranquillamente soggiunse:

— Io ho fatto il voto a Cristo Crocifisso, d'avanti al popolo, donn'Amà! Al voto non si manca; è sacrilegio. E poi...

Stese la mano e disse:

— Via buonasera....

— E poi? — chiese la moglie d'Annetiello.

— Niente. Buonasera,

E stendeva la mano. Ma lei non moveva la sua e insisteva ansiosamente:

— Ma dite!... volevate dir qualche cosa.... Dite! E poi che?..;

Lui rispose, traendosi lentamente addietro:

— E poi le voglio bene, ecco.

— Si?... — fece la Annetiello, con voce soffocata.

— Si. Buonasera.

Ella potette a pena balbettare:

— Buonasera...

E si buttò prona sulla sponda del letto, le braccia stese, singhiozzando, addentando le coltri.

IV.

A' 30 dell'agosto, nel giorno di Santa Rosa, patrona dei tintori della lana, i garzoni di Vito Amante smessero di lavorare al tocco e se n'andarono in campagna. Ma la tintoria rimase aperta e Vito Amante, seduto tra un monte di stoffe multicolori, già asciutte, si mise a pensare, tutto solo, e a fumare. Intorno a lui era, tra la semioscurità del luogo, una strana festa di colori, riganti confusamente le mura, cacciati negli angoli, pioventi come stalattiti rosse, azzurre, aranciate, verdine, dall'affumicata travatura del soffitto. E per terra, qua e là, mucchi di stoffe si le-

vavano, ancora sprigionanti i lievissimi vapori della concia e goccianti l'anilina, mentre lungo tutto un muro, da brevi e grossi bastoni confittivi, pendevano le matasse della seta e del cotone, note di verde sfacciato, strillanti nella concordia di tutta quella bassa tonalità di tinte. Un telaio era poggiato ad un altro muro, e sul telaio si stendeva, si stirava, fermata intorno, a via di chiodetti, la tela marrone onde si servono i cappellai per le fodere al feltro.

In fondo era buio pesto. Un lumicino rosseggiava in alto, certo d'avanti a una immagine, ma questa non appariva, e la piccola fiamma lottava, invano, con l'oscurità, riuscendo, a pena, a stampare un riflesso sul lembo inferiore della cornicetta d'oro. Da misteriosi angoli neri le fontanine sulle vasche mormoravano e come nelle vasche codesti tintori allevano anguille pel Natale, di tanto in tanto, nel silenzio, s'udivano un fruscio di acqua scompigliata, un piccolo tonfo sordo, de' brevi gorgoglii, come d'un bimbo che si gargarizzi.

Di faccia a Vito, in alto, nel muro assai spesso, un finestrino si apriva e di là era un

giardino tutto conquistato dal sole. L'Amante, rovesciato leggermente in dietro sulla seggiola, le gambe stese, una mano in saccoccia, l'altra col sigaro spento, abbandonata, era in contemplazione di quello spiraglio d'oro. Sopra un fondo giallo, tutto giallo e luminoso, un gruppo di foglie nereggiava, palpitava al lievissimo alito del mattino, e ancora più neri, più nettamente, si disegnavano i bastoni della inferriata. A un momento il sole si fece strada tra quelle foglie e penetrò nella tintoria. Un nastro d'oro lambì tremante, le ginocchia all'Amante, gli salì su pel petto, gli pervenne alla faccia, lo abbagliò.....

— Vito! Vito!...

La capuana era accosto a lui, gli posava la mano sulla spalla, si chinava per guardare, la sua testa quasi poggiata alla testa di lui, ov'egli guardasse. Subito la striscia di sole s'avventò pur su di lei, la prese in petto, sotto alla gola, tra i capelli biondi, che s'accesero. Ella era una piccola bionda, un po' smagrita, un po' malaticcia e avea la faccia d'avorio tutta sparsa da minutissimi lentiggini. Intorno alle tempia le si spandeva una fine nebbiola di capelli tra' quali il lobo nu-

do e roseo d'un piccolissimo e gentile orecchio spuntava.

— Che fai? — domandò.

— Nulla — rispose l'Amante — guardavo il sole.

— Come stai?

— Bene. E tu?

— Io sto bene.

Girò intorno gli occhi, cercando una seggiola.

— Sai — gli fece, perduta nella oscurità del retrobottega — ho avute le carte.

Vito sospirò. Non rispose.

Ella tornava, trascinando una panca.

Ripetette:

— Ho avute le carte. L'ispettore ha voluto sapere come ti chiami. Vito Amante. È vero? Amante?

Lui si voltò, sorpreso:

— L'ispettore? E come c'entra lui?

— Come!

Poi arrossì, chinò la testa.

— Così è l'uso; — mormorava — è da lui che si deve passare.

Nel lungo silenzio che seguì, Cristina, a un tratto, volse gli occhi a guardarlo. L'Amante

aveva poggiato i gomiti sulle ginocchia e nascondeva la faccia nelle mani.

— Che hai? — gli chiese — Ti senti male?

Lui, col capo, fece cenno di no. Dopo un momento disse, seccamente:

— Voglio chiudere la bottega. Me ne vado a casa...

Lei si levò per la prima, di scatto. Raccolse lo sciallo e se lo buttò sul braccio.

— Che fai?

— Me ne vado. Tu vuoi chiudere la bottega... Me ne vado.

S'appoggiò con le spalle allo stipite, lo sciallo sul braccio, le mani unite, in grembo. Lui cercava attorno qualcosa e s'indugiava.

Sotto la porta Cristina si mise a canticchiare:

Vurria sapere si certo m'amate
o pure pe cupierchio mme tenite..
calice d'oro mio!.......

Dal fondo della tintoria la voce di Vito domandò:

— Eh?

— Niente — disse lei — canto. Mi ricordo del paese mio,

— Bella cosa! Capua! — fece lui spuntando dal buio.

— Già! — rispose, voltandosi, le gote accese — meglio Napoli! Così non ci fossi venuta!

— E perchè ci sei venuta?

Cristina si torse le mani.

— È stato il destino — mormorò.

Come lui chiudeva la bottega e passava i catenacci, Cristina s'addossò al muro della via e ricominciò:

Comme volimmo fare e nuie facimmo
ca mammeta nun vò ca ce pigliammo..

La chiave strideva nella toppa. Ella si girò un poco per guardare e seguitò:

Pigliète 'e panne tuoie e ghiammoncenne....
e ghiammoncenne..... ah!.....

E la distesa fu un grido.

Vito urlò:

— Cristina!

La gente li guardava, meravigliata. Ella si buttò addosso lo sciallo e fuggì, come una pazza.

V.

Nella notte serena il gran Crocifisso impallidiva sopra un fondo rossastro. Della cupola si disegnavano i margini merlettati e tutta la cupola era come una una nuvola nera che sovrastava alla croce. La testa del Cristo, la superiore metà del suo petto si perdevano nell'ombra e un'altra ombra bizzarra, quella d'un dei fanali, s'agitava, continuamente allato, sul muro, onde pendevano due grucce, per voto. Dal sommo del petto fino alle bende de' fianchi il corpo s'illuminava e le piaghe rosseggianti parevan più vive. Ma tutto, la croce, la cupola, la base, della quale i mattoncelli lucevano, tutto era una strana macchia scura, dietro alla quale si stendeva la bianca facciata d'una chiesa, tagliata, in su, nettamente, sul cielo azzurro.

La capuana, sbucando dal vico Astuti, andò diritta al Crocefisso e gli si buttò in ginocchio d'avanti. L'avevano cacciata dalla ca-

sa di Vito, e la madre dell'Amante aveva scopata la soglia, gridando:

— Fuori! Fuori, trista femmina! Fuori di casa mia! Qui si mangia onore e pane!

Onore e pane! E la moglie d'Annetiello era lì, e tutti lo sapevano che Vito s'era perso ancora una volta per la moglie d'Annetiello, e la moglie d'Annetiello, anche lei, gridava:

— Fuori! Fuori! Vattene a Capua!

E le carte? E tre mesi di privazioni, di vita solitaria, di umiliazioni? E il voto? Il voto che lui aveva fatto? Oh Dio! Dio! Dio!

— Tu lo sai! — gridò al Cristo, le mani abbrancate all'inferriata che cingeva il Crocifisso — tu lo sai che cosa ho sofferto! La mia vita la sai, Cristo in croce! E sei tu che mi ci fai tornare, pei peccati miei. Io mi volevo salvare. Ho fatto tutto, ho sofferto tutto, per salvarmi! Non hai voluto. E così sia! Così sia!... Così sia!

Si levò, gettò indietro i capelli, e si strinse nello sciallo. Poi fece ancora, risolutamente, quattro o cinque passi, raccattò una pietra e picchiò con quella al portoncino della mala casa.

Una finestra si schiuse. Una voce di vecchia domandò:

— Chi è?

Lei rispose, liberando la testa dallo sciallo e guardando in su:

— Sono io. La capuana.

INDICE